BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI
Digitized by Google

647848

LI CINQUE ORDINI *DELL'* ARCHITETTURA CIVILE DI MICHEL SANMICHELI

Rilevati dalle sue Fabriche,

E descritti e publicati con quelli di Vitruvio, Alberti, Palladio, Scamozzi, Serlio, e Vignola

DAL

CO: ALESSANDRO POMPEI.

IN VERONA. MDCCXXXV.
PER JACOPO VALLARSI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PROEMIO.

L' Architettura, Arte nobilissima, è così antica, che troppo malagevole, anzi impossibil cosa sarebbe, per esporre l' origin sua, rintracciarne il tempo determinato; imperciò che fino d' allora essa ebbe cominciamento, quando gli Uomini abbandonando i boschi e le grotte si fabricarono case per loro abitazione. Però sì come l' eterna Providenza ha disposto di non unire in un Uomo solo tutti i suoi doni, ma per mantenere l' umana società compartirli in molti, e dividerli, acciò che all' Uomo sempre l' Uomo abbisogni, così veggiamo essere in tutte l' Arti, e Scienze avvenuto, che non sortissero in una sola età, e 'l nascimento per così dire, e la perfezione; ma che prima i ritrovati nuovi producendosi, per lo più rozzi e manchevoli, poscia l' ingegno, et industria d' altri Uomini i ritrovati altrui ora accrescendo, ora migliorando, a poco a poco, d' età in età a quella perfezione e compimento, del quale esse Arti son pur capaci, le riducessero. Se non se per fatale debolezza dell' umana natura molte

te volte accade, che opponganſi a sì bell' ordine le guaſte idee degli Uomini, onde ne ſiegue, che incontrinſi alcune età, nelle quali, perturbandoſi i retti giudizj, le Arti in vece di ricevere il dovuto avanzamento, molto anzi perdano di quel buono, che in altre etadi acquiſtarono; alle quali infelici vicende, come vedremo, anche queſta noſtra, di cui trattiamo, fu ſottopoſta. Le caſe dunque, dove gli Uomini ne' primi tempi abitarono, furono di legno coſtrutte, e con rozzi puntelli ſoſtentate; poſcia col procedere dell' età in vece di que' puntelli s' inventarono le Colonne; indi ſovra d' eſſe que' legni, che rozzi vi ſi ponevano, ſi riduſſero in Architravi. Da tali principj nata l' Architettura molto crebbe ancora nelle più antiche età con la imitazione, e perfezione di quelle parti, che prima di legno ſi formavano; poichè ſappiamo che molti antichiſſimi Tempj inalzati furono con Colonne, Piedeſtalli, e con quelle parti medeſime, che a giorni noſtri veggiamo. Tale almeno intorno all' origine dell' Architettura è d' alcuni l' opinione. Poſſiamo però ſupporre eſſa origine infinitamente più nobile, ſe vogliamo (col dottiſſimo Villalpando) attribuirla al Tempio di Salomone architettato dalla ſteſſa Sapienza. Di fatto indubitata coſa è, ch' eſſo Tempio avea Colonne co' ſuoi Capitelli, e Baſe, le quali con grande probabilità ſi può congetturare non molto differenti foſſero da quelle, che poſcia s' uſarono preſſo i Greci. I Greci appunto, Nazione fra quante furono al mondo la più ingegnoſa, la più colta, e la più nemica d' ogni rozzezza e barbarie, e che d' ogni Scienza, e d' ogni bell' Arte è con ragione chiamata da dottiſſimi Uomini o Madre, o Nutrice, ſi dicono inventori di tre modi d' Architettura (che poi Ordini furono nominati,) cioè del Dorico, del Jonico, e del Corintio; il primo così detto perchè da Dorici, il ſecondo perchè da Jonici, e 'l terzo pechè da Corintj fu ritrovato: ſe però queſto ultimo non fu in gran parte imitato, come indica il già lodato P. Villalpando, dall' eccellente Ordine del Tempio di Salomone. E ſi come dopo la Grecia per comune conſentimento di chiunque non ſia affatto all' oſcuro dell' antichità, la più illuſtre Nazione, e del mondo più benemerita furono gl' Italiani, così a queſti dopo i Greci deve anche l' Architettura la ſua perfezione, avendo eſſa da gli antichi Toſcani ricevuto quell' Ordine,

ne,

ne, che chiamasi Toscano, e da Romani il Composito, che ancor Romano s' appella; nel quale essi tutte le grazie e leggiadrie dell' Ionico, e del Corintio accoppiarono. In questo modo adunque la nostra bellissima Arte (o Scienza, che vogliam dirla) dopo la prima sua invenzione acquistò, o ricuperò nobiltà, ornamento, e perfezione, essendo stata divisa in questi cinque modi, Ordini nominati comunemente, come la Poesia in molte specie dividesi; li quali cinque Ordini alla nostra cognizione son pervenuti mercè le reliquie delle antiche Fabriche, delle quali per somma avventura tanto almeno si conservò, quanto all' industria, e allo studio de' moderni Italiani, primi ristoratori della nostr' Arte, fu sufficiente, acciò con diligenti osservazioni da esse si potessero tali appunto, quali già dagli Antichi inventati furono, i sudetti cinque Ordini ricavare. Bensì deplorabile disavventura è stata, che dall' ingiurie del tempo ci siano stati rapiti molti antichi Scrittori di quest' Arte, che con le loro dottrine, ed ottimi insegnamenti infinito giovamento recato avrebbono alla posterità; se non che grande compenso a questo danno apportato fu dall' essere di tanti a noi rimaso Vitruvio Pollione, il quale è credibile cominciasse a fiorire negli anni di Roma 700 in circa, sotto l' Imperio di Giulio Cesare, e sotto Augusto, a cui dedicò egli que' dieci famosi libri, a quali dopo i sudetti vestigj delle Antiche Fabriche è debitrice la buona antica Architettura del suo glorioso risorgimento. Nè dopo Vitruvio mancarono altr' ingegni, che ne' libri loro quest' Arte illustrarono; di molti ci sono rimasti i nomi, ma perirono i loro scritti; nulla di meno a dispetto della voracità del tempo, quali Uomini fossero, lo dimostra a nostro profitto, se non i loro libri, il loro operare in tante Fabriche, che ci hanno lasciate anche fuori d' Italia, ma molto più nell' Italia stessa, nella quale questa insigne Professione in tal guisa si conservò, e mantenne il suo pregio, che per lo spazio di molti secoli non si vide mutar di molto maniera, nè stile. Ma nel declinare dell' Imperio Romano perdendosi nell' Italia l' antica grandezza, a cotale funesta mutazione e decadimento pare ancora soggiacessero gl' intelletti degl' Italiani, onde le lettere, e tutte le belle Arti, che prima quivi per tanto tempo mirabilmente fiorirono, andarono in dispregio, e furono, per così dire, assorbite dalla barbarie,

barie, che allora in questi Paesi inondò; così che anche la misera Architettura vidde se stessa miseramente trasformata, ogni suo buon modo stravolto e guasto, corrotto ogni suo buon' ordine, perduta l'antica sua grazia e maestà, e introdotta una maniera del tutto confusa e disordinata, onde a pena a pena alcun vestigio più di se stessa riconosceva. Vennero finalmente li Secoli decimoquinto, e decimosesto, cotanto all' Italia gloriosi; allora fu che i nostr' ingegni scuotendo l' antica rugine, e sviluppandosi dalla barbarie, onde gli anteriori Secoli miseramente furono involti, tutte le più belle Arti, tutte le più nobili facoltà e discipline a nuova vita richiamarono, alle quali restituito l' antico splendore e dignità, parvero quivi a nuova luce risorti gli spiriti dell' antica Grecia, e di Roma. Per lasciare però quanto al proposito mio non si confà, e solo a quella facoltà restringendomi, di cui ho impreso a ragionare, a qual segno di perfezione fosse in que' felicissimi Secoli inalzata l' Italiana Architettura, ben si può scorgere dalle Fabriche di que' tempi, in ogn' una delle quali quasi risuscitate le antiche Fabriche Greche, e Romane ciascheduno può ravvisare, che non sia privo affatto di sano discernimento, e d' ogni gusto della Antichità. Ce lo dimostrano ancora i dottissimi scritti, che di quest' Arte ci lasciarono molti di quelli elevatissimi spiriti, de' quali, almeno de' più principali ed insigni, a me par pregio dell' Opera adesso alcuna cosa brevemente accennare. Il primo di tutti, che mi s offerisca degno di ricordanza, si è Filippo di ser Brunelleschi Fiorentino, che fiorì nel cominciare del Secolo decimoquinto, come quello, che avanti a tutti con la diligente osservazione, e studio sopra gli antichi Edifizj nuovo lume introdusse nell' Architettura, allora affatto barbara; e dopo lui assai più considerabile si rese Leon Battista Alberti pur Fiorentino, il primo de' moderni, che di questa facoltà dotto ed insigne Trattato mandasse fuori. Dico mandasse fuori, poichè scrissero avanti a lui Antonio Filarete, e Francesco Sanese, per testimonianza dello Scamozzi, che scritte a penna conservava le costoro Opere, quali non m' è noto se mai fussero publicate. Ma tornando all' Alberti, fatti egli grandissimi studj su le antiche Opere di Roma, alla Patria sua restituito, e con l' Opere, e con lo scrivere scacciando la barbarie, all' antico

pregio

pregio di quest' Arte richiamò i suoi Toscani. Della medesima Patria fu ancora il celebre Michelagnolo Buonaroti, Scultore, Pittore, Poeta, ed Architetto eccellentissimo. Nè l' altre parti della Toscana senza pregio restarono; fra gli altri vi si distinsero Baldassare Perucci da Siena, Maestro del Serlio, Pietro Cataneo pur da Siena, del quale utili molto e di molta stima degni sono gli otto libri, che ci lasciò; Leon Leoni Aretino, e quel, che degli Architetti, de' Pittori, e de' Scultori scrisse, Giorgio Vasari pure Aretino. Sarebbe maraviglia, se a Roma, dove tanti vestigi, d' antiche Fabriche conservaronsi, mancati fossero in que' felici tempi ottimi Architettori. Da Urbino ad essa vennero Bramante, e 'l gran Rafaello, i quali uniti a Giuliano, e ad Antonio da San Gallo ivi pure cotesta Professione nell' antica grandezza e dignità collocarono. Se null' altro rendesse commendabile Giulio Romano, degno discepolo di Rafaello, basterebbe a farlo immortale la Villa, che a Ponte Molle per Clemente VII. fece inalzare. Romano altresì fu Antonio Labacco, dal quale egregiamente disegnate furono le reliquie di molte antiche Fabriche, come nel di lui libro si può vedere. Nella Lombardia due tra più rinomati ne scelgo da far menzione, Sebastian Serlio Bolognese, e Giacomo Barozzi da Vignola; ma di questi due valent' Uomini in altro luogo tratteremo più diffusamente. Nè la Marca Veronese, o Trevigiana, che voglia dirsi, fu in questo secolo inferiore a qualunque altra Italiana Provincia, mercè particolarmente della mia Patria, la quale si come fu tanto benemerita degli altri studj con dar al mondo chi fu fra gli Ocidentali il primo fonte della Greca, e Latina erudizione, cioè il vecchio Guarino, così anche all' Architettura donò quasi in un medesimo tempo tre grandi illustratori. Uno fu Fra Giocondo, Uomo di maraviglioso ingegno, e faticosissimo studio, e adorno di tutte le scienze, e nobili discipline. Costui fu il primo, che emendò, ed illustrò Vitruvio prima per la somma scorrezione, ed oscurità (come egli scrisse) nè leggibile, nè intelligibile; fu anche il primo, che portò in Francia l' Architettura sotto il Re Lodovico XII. Fece il Ponte famoso, e 'l Ponte piciolo su la Senna, ed altre moltissime eccellenti opere in quel Regno; e si segnalò ancora a Roma, a Venezia, ed altrove. Nel tempo della vecchiezza di

questo fiorì Gio: Maria Falconetto, del quale con gran lodi parla il Vasari: e poco dopo questi venne Michel Sanmicheli, il quale diede a ciò perfezione, che dalli due predetti era stato scoperto. Anco di questo grand' Uomo si porgerà altrove occasione di più lungamente ragionare; come altresì di due famosi Vicentini, Andrea Palladio, e Vincenzo Scamozzi. Jocopo Sansovino, benchè nato in Toscana, quasi sempre abitò in Venezia, e di molte ottime Fabriche l' adornò. Gio: Antonio Rusconi maneggia bene i precetti di Vitruvio. Nè lascierò di nominare Giuseppe Viola Zanini Padovano, il quale in parte Vitruvio, in parte altri seguendo, ci lasciò un buon trattato d' Architettura; e avanti di lui Ottavio Revesi Vicentino ha anco proposto un nuovo metodo di misurare li cinque Ordini, che poi non fu seguitato, perchè da chi far volesse Opere grandi, troppo fatica e tempo richiederebbe. Ma tant' altri, che nell' Italia avanti il nuovo decadimento di quest' Arte in essa si segnalarono, troppo nojosa e difficil cosa sarebbe il voler qui registrare; però passandoli sotto silenzio mi rimetto a chiunque pongasi a considerare le Fabriche d' ogni genere, ed a leggere i libri, che di que' tempi ci son rimasti. Degni ancora di ricordanza sono i trattati di due Francesi, Giovanni Bullant, e Filiberto de l' Orme, ed altri ancora, che in que' tempi fiorirono, e che si può con gran fondamento congetturare fossero discepoli del Serlio Bolognese, allora che questi fu in Francia al servigio di Francesco primo. Notabile cosa è, che molti de' nominati valent' Uomini furono altresì Pittori eccellenti; il quale accoppiamento non si può a bastanza dire quanto utile sia ad un' Arte, ed all' altra. Ora si come nel Mondo le ricchezze, le fortune, e i dominj non in un tempo solo arrivano al sommo di lor grandezza, nè in un sol tempo in precipizio traboccano, ma conservandosi il naturale ordine delle cose, a poco a poco e aumento acquistano, e in diminuzione decadono; così le belle Arti ancora non subito, come dicemmo, dall' industria degli Uomini la perfezione ricevettero, nè dalla trascuraggine la rovina, ma a poco a poco dopo il ritrovamento loro e avanzarono, e decaderono. Però per istrana, e forse non più intesa fatalità nel secolo susseguente a quelli, di cui favellammo, per la misera Italia non fu così; perciò che tutte le belle Arti, che un secolo avanti erano quivi nel colmo di lor perfezione, a tale che gli antichi Greci e Romani risorti tra noi pareano, con ammirazione, et indi profitto degli stra-

stranieri, d'allora, un secolo dopo in tale estrema rovina trabalzate furono, che men vergognoso agl' Italiani sarebbe stato il perderle affatto, e che ritornata fosse la rozzezza de' Secoli Longobardi, che conservandolesì guaste e corrotte, divenire il ludibrio dell' altre Nazioni. E quel ch' è peggio quasi tutte le nostre migliori cose in ogni genere, o non furono considerate, o si dispersero e smarrirono, e andarono in oblivione, a tale che credendo la maggior parte de' nostri medesimi Nazionali tale sempre essere stata l' Italia, s' introdusse il fatale odio, e disprezzo alle cose nostre, e la stima ed affetto per le straniere, in quelle esaltando, e celebrando, ciò che non sappiamo aver prima li Stranieri da noi ricevuto, ed imparato. Una delle funeste cagioni di questo depravamento fu il desiderio di cercare, ed introdur novità, per altro lodevolissimo, quando ciò tentisi da Uomini d' eccellente ingegno, e di perfetto discernimento e giudizio: altrimenti senza queste due scorte ambedue necessarie, (e più della prima la seconda) cagione sempre e di corrompimento e d' abusi. Come appunto il Marino per questa inconsiderata vanità d' introdur nuove forme di pensare, e parlare nella Poesia, e ciò senza quel giudizio, che si conviene intraprendendo, quel gusto n' introdusse, che poi da' suoi seguaci, i quali (si come accade) il buono lasciarono, ed il cattivo acrebbero a dismisura, fu sempre al peggio ridotto; tali nella professione, di cui trattiamo, il Cavalier Borromino, il Cavalier Bernino (che fu per altro ottimo Scultore, (il Rossi, ed i Fratelli Pozzi, e gli altri loro coetanei, postisi a volere di nuovi ornamenti arrichirla da stabiliti ottimi insegnamenti a deviare cominciarono, e la pratica deformandone, quella cattiva maniera sparsero nel mondo, che dopo crebbe a maraviglia, e sempre più dal buono si dilungò, e 'l cattivo ne dilatò, ond' oggi la misera Architettura è in tante e tante Opere resa già sì diversa dall' Antica insegnata da Vitruvio, che quasi dissi non più Architettura, ma Chinese, o Grottesco potrebbesi nominare. Più non si vede un pezzo di Cornice, o d' Architrave, che continui con linea retta un braccio, ma bensì rivoltato in cent' angoli, ed in cento giri scontorto, onde gli si potrebbe addattare ciò che di quella Serpe disse Virgilio.

Si ripiega, s' attorce, e si ragruppa.

Quasi non sono più in uso le Colonne, dove in lor vece pongonsi Cartelle, o fogliami, che sostengono pesi gravissimi

Digitized by Google

a loro non convenevoli. Non più Frontispizj si veggono, e se si veggono talvolta, sono in tal guisa spezzati, o rivoltati in Cartocci, che a foglie d' Alberi ivi per accidente nati si possono rassomigliare. Quanto pochi intagli s' usano, quanto poche scanalature, quanto pochi bassi rilievi, che tanto l' occhio dilettano, e che sì sovente s' incontrano nelle Italiane Fabriche de' buoni tempi! E quanto dir si potrebbe degli Archi, e di certe nuove curvature, e di certi nuovi loro ornamenti! Essi più intorno ad un sol centro non s' aggirano, ma o hanno più centri, o framischiati sono di linee rette, e d' angoli, tanto che privi restano di quel nervo a reggere ciò, che sovra di se sostentano, necessario, e che alla loro circolar figura naturalmente si conviene. In somma rare volte della buona antica maniera a giorni nostri si ravvisa l' idea. Nè questo io dico su la sola mia opinione fondato, della quale fare alcun conto non doverebbesi, ma lo dico, perchè pur troppo tutto ciò da chi non da prevenzioni acciecato consideri le Fabriche d' oggi dì si può con gli occhi proprj vedere, e toccar con mano. Se io travegga, o se parli da vano adoratore dell' Antichità, può la ragione agevolmente manifestare. La ragione è la maestra che c' insegna a distinguere il buono dal men buono, e 'l cattivo dal buono. Qual ragione adunque ci può persuadere, che una cosa fuori di perpendicolo, e fatta a biscia, atta sia a sostenere più che una posta a piombo, e retta? Qual ragione, che un corpo grave e machinoso sopra una base sostengasi, che in vece d' allargarsi quanto più discende, e farsi più massiccia, sminuiscasi nel suo estremo? Che gruppi di frutti, e di fiori sostentino, e durino sotto il peso or di cornici, or d' altre gravi cose, alle quali si sottopongono? Si giudichi adunque, se quanto io dico è chimera, o se a quello è uniforme, che la Natura c' insegna, la quale deve esser dall' Arte imitata, arrichita, et adornata, ma deformata non mai. Chi dopo aver mirato belle regolate sontuose Fabriche, potrà non aver compassione, veggendo in altre molti bei marmi di molto valore sì malamente impiegati, li quali altro di lodevole non avranno, che la loro propria natia bellezza; e questa ancora in molti casi conoscere non si potrà, nè discernere, per essere quelli ridotti da cotali stravaganze, e da cotali strane bizzarie in picciole parti, e minuzzati,

e con-

e confusi? Non si potrebbe ammirare abastanza il gran corraggio d' alcuni, i quali con la sola superfizial pratica e poco studio de' cinque Ordini del Vignola senza aver veduti, nè studiati altri libri, e per lo più non su altre regole fondati, che sul capriccio, s' accingono ad ardue e malagevoli imprese, che in apprensione porrebbono chiunque più si fosse affaticato su buoni libri, e nella pratica esercitato. Non sanno costoro richiedersi da Vitruvio, che l' Architetto adorno sia di varie dottrine ed erudizioni, versato nella Storia, non ignaro della Filosofia, e nell' Aritmetica e Geometria ben fondato. Se di tale apparato muniti sieno tutti gli Architettori d' oggi dì, pur troppo con vergogna del nostro Secolo si ravvisa in alcune Fabriche, che di grande impegno e spesa veggiamo inalzare, delle quali se chi sia l' Architetto si ricerca, trovasi essere un Muratore un Tagliapietra, o qualch' altro di poco maggiore studio, e dottrina. Veramente con la turba di costoro non deonsi confondere que' primi, che cominciarono a dilungarsi dalla buona antica maniera, che sopra abbiamo nominati, i quali se per vaghezza di novità hanno lasciato alquanto i loro ingegni trascorrere, l' hanno però fatto con qualche moderazione, e con licenze assai più di quelle, ch' oggi dì s' usano, condonabili, e privi non essendo de' precetti e regole dell' arte, non operarono senza ragione, come pur troppo adesso accostumasi. Non posso tacere d' un disegno, che con mio raccapricio m' è occorso ne' passati giorni vedere; il qual ribrezzo più mi s' accrebbe, allor che cercando d' onde venisse, udii rispondermi essere fatto in Roma. Colonne v' erano d' Ordine Composito, i Capitelli delle quali vestiti erano d' un solo ordine di foglie, ancor che richezza d' ornamenti l' Opera per se richiedesse; ma perchè ciò forse avrà osservato quell' Architetto essere stato, ancor che di raro, posto in uso da' buoni, egli credette più segnalarsi adoperando ciò, che meno vedea praticato. Ma quanto poi fu bizzarro il di lui pensamento per introdur novità! Fece egli queste foglie assai picciole, che solo al mezo della Campana arrivavano, nudo lasciando il rimanente d' essa Campana con grandissima offesa di qualunque occhio sano sia per mirarli. Architrave, Fregio, e Cornice erano insieme mirabilmente conpenetrati; e tutto il resto dell' Edifizio con questo bell' ordine procedeva. In tale deplorabile stato ora veggiamo ridotta questa nobilissima Professione; e

e si co-

si come in una messe da zizania, e lolio infestata quel poco di buon grano, che v' è framischiato, o mal si ravvisa, o non si raccoglie, così que' buoni, che pure vi sono, confusi nella corrente moltitudine de' cattivi quasi considerati non sono, nè conosciuti. E qui siami lecito tornare a dietro. Nelle Italiane moderne Fabriche de' buoni tempi degnissima cosa è d' essere, si come nelle antiche, avvertita, a qual segno esse rendansi pregiabili, non solo per gli eccellenti Architetti, che dirigevano, quanto per gli Operaj, che sapevano con non minor perfezione eseguire. Quanto ben commessi gli Edifizj! che leggierezza, nobiltà, e leggiadria negl' Intagli! Quanto ben condotte le membra delle Cornici, che non dallo scarpello nate, ma di getto possono rassembrare? In somma tutte si veggono le parti sì maestrevolmente lavorate, che rapiti nel rimirarle avventurosi chiamiamo, e d' invidia degni coloro, che vissero in quelle età. La stessa meraviglia nasce in chiunque un poco sa discernere allora ch' allo sguardo s' appresentano non solo Italiane Pitture di qualunque specie e sculture di que' tempi, com' è notissimo, ma altresì lavori di bronzo, di ferro di legno, o d' altro, ne' quali tale perizia s' ammira, simetria, e nobiltà, che quanto piacere si prende nel contemplarli, altrettanto dolore poi sorge, e confusione in pensando, quanto la nostra Nazione un Secolo dopo sia decaduta. Ma per parlare particolarmente della mia Patria, qual' altra Città d' Italia può ritrovarsi, che sia più a proposito per fabricare, se si consideri l' abondanza e perfezione de' marmi, di calce, di legnami, e d' ogni altra necessaria materia? E per ben fabricare, quanti buoni esempj si hanno sotto agli occhi? E quanto buon' uso potrebbe farsi dell' amenità e bellezza de' siti? In fatti assai frequentemente quì si veggono sorgere nuove Fabriche, e molti lavori di pietra si spediscono altrove. Ora con qual occhio rimirarsi, e con qual cuore da un buon Cittadino può sofferirsi di vedere gittato il tempo, e tanti fini marmi, e tanti danari sì mal' impiegati e quasi dissi perduti in opere, che in vece d' accrescere ornamento al nostro bellissimo paese nè vanno anzi scemando tutto dì la bellezza, ed il pregio? Ben di ciò si lamenta il nostro Marchese Scipione Maffei, nella sua eruditissima Verona Illustrata, *et odo tutto dì lamentarsene chiunque ha buon gusto, e sano intendimento; ma non perciò*

ciò miglioramento alcuno si vede. Questa considerazione più d' ogni altra cosa m' ha stimolato allo scrivere e publicare questa qual siasi operetta; che s' ogni liberale Uomo è obligato per la sua Patria a porre anco in pericolo, quando per sua difesa abbisognasse, la propria vita, molto più deve e sudori, e fatiche, e quel talento, che o molto o poco il Dator d' ogni bene a lui concedette, per essa impiegare; nè schivar deve d' incontrare molestie e contrarietà, qualora per giovare al publico gli convenga opporsi e ad abusi universalmente radicati, e a false opinioni comunemente abbracciate. Per tentar di conseguire un fine sì bello, e perche in tante tenebre, onde con sì gran danno offuscati sono gl' intelletti, qualche lume traspiri, non ho saputo miglior mezzo rinvenire, che l' esporre al publico li cinque Ordini prima di Michel Sanmicheli, che con ogni maggior diligenza ho ricavati dalle sue Fabriche, poi di Vitruvio, e poscia d' altri cinque, che sopra gli altri in questa professione furono benemeriti presso il Mondo. Non posso qui tralasciare di far giustizia al Sig. Gaudenzio Bellini mio concittadino, Giovane di molta abilità nella Scultura, ed Architettura, che grande ajuto m' ha prestato e nel cavar le misure del Sanmicheli, e ne' disegni da me intagliati, che di mano in mano in quest' Opera farem vedere. La ragione, che m' ha indotto a trattare prima e più diffusamente degli Ordini del Sanmicheli, si è, che questi più non si videro ne' libri, nè più da Scrittore alcuno esposti furono, onde sovra essi assai più a lungo m' estenderò; poscia perchè gli Studiosi di quest' Arte possano a loro diletto e giovamento farne paragone, tratteremo più brevemente anche degli Ordini di Vitruvio, e d' altri cinque, i disegni de' quali non ha molto che uniti furono ne' libri di due Francesi del nostro Secolo Cambray, e le Blond. Se nelle Figure a questi mi rassomiglierò, reputerò per me glorioso l' essere stato non men di loro nel disegnarle accurato; ma ne' sottoposti ragionamenti m' è convenuto da essi affatto allontanarmi, perchè troppo fu dalla loro differente l' intenzion mia. Primieramente altro non volle il Cambray, che fare con ristrettissimi discorsi prima tra l' antica e moderna Architettura, poi tra moderni Autori il confronto, il che tutto a puntino dopo fece le Blond, non in altro dal Cambray variando, che in ristrettezza

anco-

ancora maggiore; la qual fatica poco vale per sodisfare uno studioso, e niente per erudire un inesperto. Quello, ch' essi non curarono, ho io cercato di conseguire, e perciò oltre l' unire le figure, e i disegni di que' valent' Uomini, che ad esporre ho intrapreso, ho procurato con l' industria maggiore, che mi fu possibile, a comune ammaestramento le regole loro ed insegnamenti in quest' Opera compilare, Però facendo io quanto i due sopradetti Francesi han tralasciato, tralascio a bella posta quanto essi un dopo l' altro hanno fatto; cioè il confronto, prima fra le due Architetture per non imitare le Blond, che va ripetendo, solo più brevemente quanto disse il Cambray, onde suo compendiatore potria chiamarsi; e poscia il confronto tra quelli Autori, ch' espongo, reputandolo soverchio anche per un' altra ragione, la quale è, che vana cosa rassembrami lo affaticarsi in dimostrar con parole ciò, che ciascheduno con li disegni davanti agli occhi può da se scorgere agevolmente. Oltre di che nè Cambray, nè le Blond suo seguace d' Intercolonnj parlano, nè di Porte, nè di Finestre, nè di tante altre cose, delle quali come necessarie a sapersi da un' Architetto, noi tratteremo. Ma se le annotazioni, ch' io sottoporrò, poco a quelli piaceranno, che sono già da gran tempo con l' opinione impegnati nell' Architettura del nostro Secolo, giudicando essa con troppo indiscreta asprezza da noi condannarsi, ciò non deve punto arrestarmi dal tentare la salutevole impresa, avegnachè a molti spiacevolissima, di combattere la falsità, e l' errore, e discoprendo per altrui disinganno la verità, procurare, per quanto s' estenderanno le forze mie, il publico giovamento, il quale è l' unico fine, che in queste mie fatiche mi son proposto. Ma forse troppo soverchiamente ci siam diffusi, onde subito a ciò, di che abbiam promesso trattare, daremo cominciamento.

Digitized by Google

DE' CINQUE ORDINI IN GENERALE,

Delle parti de' medesimi, e del modo di geometricamente formarli.

C A P O I.

QUESTI cinque Ordini, cioè Toscano, Dorico, Jonico, Corintio, e Composito, che, come abbiam detto, danno ornamento, e forma all' Architettura, e de' quali tanto uso dee farsi nelle ben regolate Fabriche, sono formati tutti con le medesime parti, che sono sette: Piedestallo, Base, Colonna, Capitello, Architrave, Fregio, e Cornice; ma che sono però di simetria, e di forma tra loro diverse, avendo il Toscano, il Dorico, e così tutti gli altri ancora, e Capitelli, e tutte l' altre parti proprie sue, e da quelle d' un' altr' Ordine differenti. E per cominciare dal fondamento, parleremo prima del Piedestallo, piede di tutto l' Edificio, ma piede però, che s' inalza e sorge sopra terra, il quale, non come l' altre parti, è necessario per fare un' Ordine compitamente perfetto, ma alle volte s' adopera, alle volte si tralascia, secondo le occasioni, le quali dal giudicioso Architetto si devono considerare. Questo Piedestallo è formato di tre parti; Bassamento, il quale è un' adornamento di Cornice; Dado, il quale si fa liscio, e non si adorna, se non con qualche basso rilievo, e qualche riquadratura leggiera, negli Ordini però più gentili, ed in opere assai nobili: per ultimo Cimacia, la quale pure è una Cornice con la sua Corona, o vogliam dire Gocciolatojo, per cui dall' ingiurie de' tempi difeso resta il corpo, o sia Dado del Piedestallo. Sopra questa Cimacia posta è la Base, la quale è come il piede della Colonna, se il Piedestallo è di tutta l'Opera; le forme poi di queste Basi vedrannosi a' loro luoghi tutte distinte. La Colonna deve esser posta a perpendicolo in piede sopra la Base, essendo essa sostentamento, e adornamento insieme dell' Edifizio, nel quale è collocata. Questa sarà rotonda per lo più, ed alle volte quadrata, ma sempre nella parte inferiore più grossa che nella sommità, insegnandoci la natura essere così le piante, e l' altre cose atte a sostenere. Posta questa a suo luogo, vi si porrà in cima il Capitello, il quale sarà come la testa sovra il corpo degli Uomini. Li Capitelli sostengono immediatamente l' Architrave, il quale altro non è, che una trave posta a traverso alle Colonne che sono in piede, e serve per tenerle unite, e per sostenere l' altre due parti. Di queste una è il Fregio, dove si solea scolpire, ed intagliare ciò, che a quell' Edificio apparteneva, alludendovi, o ne' bassi rilievi, contenenti cose al proposito adattate, o con caratteri ancora, ed iscrizioni; il che quando si possa, lodevol sarebbe anco nelle moderne Fabriche non trascurare. L' altra poscia è la Cornice, la quale serve per riparare co' suoi Agetti, o Sporti l' opera dalle pioggie, dalle grandini, e dalle nevi. Ora queste sette parti, benchè di pochissimi membri composte, pure sono tutte tanto varie, e tanto una dall' altra diverse, quanti sono gli Edifizj che inalzati furono, o sieno per inalzarsi per fino, che conservisi su la terra l' umana generazione. Sono questi membri di quattro specie; piani, concavi, convessi, e misti di concavo, e di convesso. Per parlare prima de' piani, tali sono le Corone, o sia Gociolatoj, le Fascie, i Listelli, i Dentelli, e finalmente l' Intaccature, le quali servono in certo modo per dividere un membro dall' altro; e com' esse deono sempre esser liscie, così poste essendo fra gl' intagli, da tale vago mescolamento ne risulta all' opere ornamento maggiore, e maggiore armonia. Ora però, che l' Architettura de nostri dì, ancor che si immoderatamenre perduta dietro gli adornamenti a tale, che non ha veruna difficoltà sagrificare ad essi tutte le regole dell' Arte, non so per qual destino, ha presa tale inimicizia con l' ornamento dell' intagliare, che lo ha quasi del tutto sbandito, ne segue, ch' escluso questo, soverchie ancora sieno le Intaccature; e se pur talora adoprate si veggono, tanto liscio, non mai dallo scabro degl' Intagli interrotto, anzi che vaghezza, disgusto più tosto genera, e confusione. Di questi membri non ho posta figura alcuna, mentre essendo a squadra, difficoltà non si può avere nel formarli. Que' membri poi, che sono concavi, sono due: le Guscie, che teoricamente per lo più

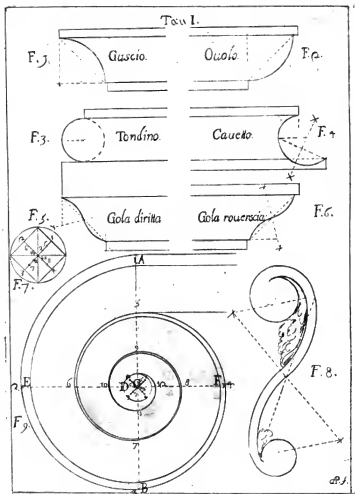
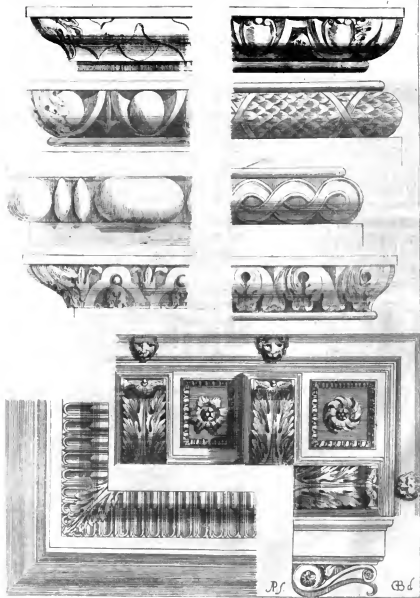
ſi formano come nella Tavola I. Figura I.; ed i Cavetti, adoperati nelle Baſi Jonica, Corintia, Compoſita, et Attica, facendoſi con due centri, come nella F. 4. I membri della terza ſpecie chiamanſi conveſſi. Di queſta ſpecie ſono gli Ovoli, i quali ſi formano al roverſcio delle Guſcie, come nella F. 2., i Tondini, (così chiamati quando ſien piccioli, ma ſe più grandi, detti poi Tori, o Baſtoni) che abbracciano un ſemicircolo intero, come ſi vede nella F. 3. Li miſti finalmente non ſono più che due: Gola dritta, e Gola roverſcia, li quali ſi veggono diſegnati nella F. 5. e F. 6. Queſti ſono i membri ritrovati da' noſtri ottimi Antichi, e ch' ora ripeteremo tutti aſſieme: Corona, Liſtello, Faſcia, Intaccature, Dentello, Guſcio, Cavetto, Ovolo, Tondino, Gola dritta, e Gola roverſcia; e con queſti, che tutti alle quattro dette ſpecie riduconſi, ſi fanno tutte le ſorti di Corniciamenti, che già mai ſi poſſano deſiderare. Non mi ſembra coſa ſuori di propoſito il porre qui ancora la Voluta, di cui ſi fa uſo ne' Capitelli Jonico, Corintio, e Compoſito, nelle Cartelle, ne' Modiglioni, e nelle ſerraglie degli Archi; ſopra la quale, per eſſere non tanto agevole, mi fermerò più di quello abbia fatto ne' membri de' Corniciamenti. Per far la Voluta molte regole inventate furono, ma fra tutte una ſola ne ſceglierò, che fra l' altre a me raſſembra la più chiara, facile, et eſpedita. Verremo in queſta guiſa ad iſchiſare ogni confuſione, in cui facilmente per la moltiplicità delle coſe ſi ſuole incorrere. Ferminſi adunque in primo luogo li due termini perpendicolarmente con la linea A. B., che ſarà l' altezza della Voluta, e queſta linea dividaſi in otto parti eguali, e cominciando dalla ſommità a mezza la quinta parte ſtabiliſcaſi in Centro C., intorno al quale ſi formi il Circolo D., che non ſarà in diametro maggiore della detta quinta parte, il qual circolo chiamaſi l' occhio della Voluta. Si tiri di poi la linea Orizontale E. F., qual paſſi per lo ſudetto centro C.: tirata la quale avremo le due linee Perpendicolare, et Orizontale. Indi dentro il Circolo D. formiſi un quadrato, il quale ſi dividerà con due diagonali, che poi ſi partiſcono in porzioni dodici, come nella F. 7. Da queſte dodici partizioni avremo dodici porzioni di Circolo, dette da Vitruvio Tetranti, cioè quarti di Circolo, fermando in ciaſcheduna partizione la punta immobile del Compaſſo, e girando l' altra dalla Perpendicolare alla Orizontale, e dalla Orizontale alla Perpendicolare. Così procedendo fino che s' arrivi al Circolo D. ſi averà l' intera Voluta, come nella F. 9. Queſta a mio credere è la più eſpedita regola, che ſi poſſa adoperare. Vitruvio l' accenna, dove dice lib. 3. c. 3. (*) *Poi dal diſopra ſotto l' Abaco s' incominci, e per ogni giro di quarta ſia ſminuito lo ſpazio di mez' occhio, ſin che pervenga all' iſteſſa quarta, ch' è ſotto l' Abaco.* Ci promette poi, che nel fine l' avrebbe diffuſamente ſpiegata; ma queſta parte dell' Opera di Vitruvio come i diſegni, e figure di tutti i libri con grave danno ſi è perduta; onde di ciò altro non abbiamo da lui, che le poche parole ſopra citate. Siamo della regola qui poſta debitori a Giuſeppe Salviati, Pittore, e non ignaro della Geometria, che nel 1552. l' ha publicata con le ſtampe, e forſe (ne m' è ignoto, che altri Autori variamente interpretando le parole di Vitruvio hanno date varie regole) quale fu da Vitruvio penſata, non indegna eſſendo d' aver luogo fra le invenzioni del medeſimo Vitruvio. Fatta pertanto in queſto modo la Voluta con una ſola linea, ci reſta a fare in quella la ſeconda, che aſſieme con la prima ſminuiſcaſi, girando al Centro come la prima, e ſminuiſca ancora il Liſtello, o Cimacio della Voluta, ch' intorno gli ſi raggira. Queſto facilmente ſi fa, fermando l' immobile punta del Compaſſo nel mezo tra un punto, e l' altro de' dodici, che ſono ſegnati nel quadrato del Circolo D., ſempre però diſcendendo verſo il Centro C. In tal modo s' avrà l' intera Voluta o Cartoccio, proprio per li Capitelli, Modiglioni, ed altro, come abbiamo di ſopra detto. Per compire queſto Capitolo ci rimane a dire delle Cartelle, le quali ſono ſtate dagli Antichi poſte appreſſo le Erte delle Feneſtre, Porte, e Camini degli Ordini più gentili, per adornamento delle loro Cornici: nè mai ſo ritrovare, che in altri uſi nella buona Architettura Cartelle s' adopraſſero; bensì veggo, che aſſai miglior fortuna preſſo quella de' noſtri giorni incontrarono, avendo eſſe aperto ampio campo alla bizzarria degl' ingegni, che innumerabili forme ne ritrovarono, e ridotte l' hanno come il ſale nelle vivande, neceſſario condimento d' ogni più eſquiſita e magnifica Opera, con queſta ſola diverſità, che la dove il ſale con avara mano adoprar ſi dee, eſſe all' incontro prodigamente, e ſenza diſcernimento alcuno ſono profuſe. Ma per ritornare onde partimmo, ſi formano le Cartelle con due Volute, una minore, e l' altra maggiore; l' una e l' altra fatte con la ſuddetta regola, e con una linea ſimile ad una Gola, o Onda ſi congiungono, come nella F. 8. Tali ancora ſono i Modiglioni, o vogliam

dirli

(*) *Tunc ab ſumma ſub abaco inceptum in ſingulis tetrantorum actionibus dimidiatum oculi ſpatium minuetur, donec in eundem tetrantem, qui eſt ſub abaco, veniat.*

Tav. I.
F.1.
Guscio.
Ouolo.
F.2.
F.3.
Tondino.
Cauetto.
F.4.
F.5.
Gola diritta
Gola rouerscia
F.6.
F.7.
F.8.
F.9.
A
B
E
F
D
C

Digitized by Google

Digitized by Google

zioni, che per Piedestalli, Base, Colonne, Capitelli, e Sopraornati si possano brevemente assegnare. Passaremo di poi a vederle minutamente e particolarmente negli Autori ch' io con l'esatezza maggiore, che mi sarà possibile, andrò esponendo; e queste saranno col Modulo misurate. Ma per non lasciare veruna cosa, che possa riuscire di facile ajuto a chi cominciasse a porre il piede per questa studiosa via, diremo ancora cosa sia il Modulo. Il Modulo altro non è che una misura non fissa, come il Braccio, il Piede, ed altre, ma ideale, ora grande, ora picciola, uniformandosi sempre, o picciola, o grande che sia, all'opera, che si dee fare. Formasi in questo modo. Stabilita l'altezza, alla quale si vuole, che arrivi la sommità della Cornice, se a cagion d'esempio si vorrà che sia l' Opera Dorica col suo Piedestallo, divideransi tutta la altezza in parti venticinque, ed una di quelle parti sarà il Modulo, due de' quali saranno il diametro della Colonna in fondo. Questo Modulo è stato adoperato da Vitruvio, e da quasi tutti gli altri Architetti, che scrissero dopo lui. Esso poi si divide in parti, o minuti, da alcuni in più, da alcuni in meno. Poichè il Palladio, e lo Scamozzi lo dividono in trenta minuti, il Vignola negli due Ordini robusti in dodici, e negli altri in diciotto. Il Cambray ha ridotti tutti li calcoli ad una sola maniera di Modulo, diviso in 30 parti; io qui ho altresì ridotti tutti gli calcoli de' sette Autori, ch' espongo, similmente ad una sola maniera di Modulo, ma diviso in parti 18; il che toglierà ogni confusione, e sarà di gran giovamento a chiunque voglia uno con l'altro i detti Autori confrontare. Vi è poi un' altra maniera di compartire i membri, quale a mio credere è più sottile, e più esatta, e più a proposito per giustamente eseguire i precetti dell' Arte, e benchè più faticosa, io consiglierei chiunque ad Opere d' impegno, e delicate s' esponga, a valersi d' essa, tanto più, che Vitruvio e gli altri migliori nel descrivere le parti, più di questa si servirono, che del Modulo. Procureremo con un' esempio di chiaramente spiegarla. Abbiamo uno spazio di mezo diametro di Colonna, o vogliam dire d' un Modulo in altezza, nel quale si deve fare un Capitello Toscano secondo il Serlio. Dividesi questo spazio in tre parti uguali, delle quali una all' Abaco si darà, all' Ovolo l'altra, e la terza in sette parti si dividerà, una restandone al Listello sotto l' Ovolo, e le sei altre al Collarino. In questo caso il Modulo a nulla serve, dividasi pure come si voglia o in diciotto, o in trenta parti, non potendosi nè con terzi nè con quarti ritrovare quel giustissimo punto, che si ricerca; il che spesse fiate ne' seguenti disegni a me ancora, che obligato mi sono al Modulo di diciotto parti, è avvenuto. Io per ciò stimo non rimanga all' Architetto altra più sicura regola che questa nel far le sagome, o vogliam dire Modinature delli Cornicciamenti, e di qualunque cosa, riuscendo tal regola minutissima, ed esatissima. Credo però, che nè di tal regola nè del Modulo più servasi la maggior parte de' viventi Architetti, intenti a schifare qualunqne cosa ricerchi studio e fatica, e che lasciandosi trasportare ovunque senza freno alcuno il loro capriccio trascorre, a precetti dell' Arte nulla curano d' uniformarsi.

Degli Intercolonnj, Archi, e Pilastri, delle Imposte, e delle Porte.

CAPO III.

Gli Intercolonnj altro non sono, che quello spazio vuoto, che si vede tra una Colonna, e l'altra nelle Loggie, dove non sono Archi, ma Architravi piani. La proporzione di questi si piglia dalla grossezza delle Colonne, che li racchiudono, la qual proporzione in ogni Ordine è diversa, e diversa ancora si vedrà in ogni Autore, di cui sono per ragionare. Ma per assegnarne una regola generale, dirò che questo spazio non dovrà mai essere minore d' un diametro e mezo, nè mai maggiore di quattro diametri, fuorchè nell' Ordine Toscano, quando non si facciano, come s' accostuma, gli Architravi di legno, che allora possono farsi gli spazj maggiori di quello far si possano, quando gli Architravi sono di pietra. Ora vediamo gli Archi ed i Pilastri, che pure servono per Portici, e Loggie; quali Archi non già s' appoggiano sopra i Capitelli (il che sarebbe errore come diremo nel seguente Capitolo degli abusi) ma sopra Pilastri quadri, propriamente per essi e non per altro inventati. Questi Pilastri s' usano soli, ma in Opere solamente massiccie, e presso terra; ma nell' Opere ornate, e ne' siti da terra elevati s' abbelliscono con Colonne, che inanzi vi s' appoggiano, e per lo più in certo modo pajono in essi incastrarsi ora meze, ora un terzo secondo le occasioni, per far soffito agli Architravi, che sopra vi spianano. Devono tali Pilastri aver proporzione con la larghezza della luce dell' Arco; però la larghezza loro non si farà mai maggiore della metà della luce sudetta, nè mai minore della terza parte. Ma come che essi ristretti ancora nelle dette proporzioni riescono sempre più larghi

delle

delle Colonne, che vi s' appoggiano, così quella parte pur d' essi, che avanza dall' una e dall' altra parte fuori del Fusto di detta Colonna, dicesi Membretto da alcuni, e da altri Aletta, che ha sopra di se una certa come specie di Capitello, che Imposta si nomina, la quale in ogni Ordine è diversa, come più avanti ne' disegni farem vedere. Queste Imposte reggono gli Archivolti, i quali altro non sono che Architravi ripiegati in semicircolo, per lo più con una Chiave nella mezaria, fatta in forma di Mensola, che sembra tenerli serrati, acciò l' uno all' altro avvicinandosi, non ruinino. Essi Archivolti si fanno larghi, quanto i membretti, o poco minori, ma non mai maggiori, perchè il loro piede facendoli maggiori, verrebbesi a perdere sotto le Colonne, onde manchevoli ed imperfetti potrebbono rassembrare. Hanno parimente per lo più le membra medesime, che gli Architravi. La proporzione del vano o sia luce degli Archi, o essi siano con Piedestallo, o senza, è sempre la medesima, cioè che sia due volte alta, quanto essa è larga, e la sesta parte di più negli Ordini più nobili. Rimarebbonci ora ad esaminare le proporzioni generali delle Porte, e delle Fenestre: ma delle Porte solamente parleremo, imporciò che quanto d' esse si ragionerà, parimente alle Fenestre potrà applicarsi. Vuole Vitruvio, e gli altri buoni, che la proporzio delle Porte dall' altezza delle stanze ricavisi, e ehe in tre parti e mezza divisa tal proporzione, due d' esse parti all' altezza d' essa luce della Porta se n' assegnino. La larghezza poi avremo dall' altezza, osservandosi però di qual' Ordine esse Porte fare si vogliano, (dovendosi per procedere rettamente ciascheduna delle medesime ad uno de' cinque Ordini riferire) posciachè se Toscane si saranno, o Doriche, la larghezza loro sarà la metà dell' altezza, se Joniche, o Corintie, o Composite, sarà la larghezza minore la duodecima parte della metà dell' altezza. Gli ornamenti sono Erte, o Stipiti, Architrave, Fregio, e Cornice. Le Erte non deono mai essere minori della sesta parte della larghezza, nè della quinta maggiori. Tale sarà e nella proporzione, e ne' membri l' Architrave. L' Architrave, Fregio, e Cornice, non eccederanno mai la quarta parte dell' altezza della luce, nè mai esser possono minori della quinta. Sopra la Cornice far si suole il Frontispizio, il quale è un Triangolo di due soli lati eguali, con due linee rette proclivi, e pendenti a destra, e a sinistra dell' Edificio. Sogliono questi sovraporsi a' Colonnati delle Loggie, de' Portici, delle Porte, e delle Fenestre, alle quali gran maestà sempre arrecano, e non minore adornamento. L' altezza loro nel mezzo sarà tra la quarta, e la quinta parte della lunghezza della Cornice, ch' è posta orizontalmente. Queste fin' ora dette sono le proporzioni, che in ristretto, e quanto ho saputo più esatta e giustamente ho assegnato a Piedestalli, Base, Colonne, Capitelli, Sopraornati, Intercolonnj, Archi, Pilastri, Imposte, e Porte, secondo la mente di Vitruvio, e de' suoi seguaci. Con tutto ciò a nulla serviranno, quando non sieno dal giudizioso Architettore ben regolate, che deve con gran diligenza avvertire a' siti, a' tempi, ed alle circostanze, che nell' operare gli si appresentano. E vaglia il vero, non tutti gli Ordini a tutto sono atti; le Fortezze e le Torri richiedono un' Ordine sodo, massiccio, e senza intagli; i Tempj, ed i Teatri più delicatezza, e maggiori adornamenti; e così discorrendo una particolar forma è sempre necessaria, a quella sorte di Fabriche, che intraprendesi, convenevole. Quanto ho di ciò detto, ancora alle proporzioni appartiene, le quali secondo l' occasioni variar si deono, e ad esse propriamente applicare; il che dal nostro Sammicheli è stato mirabilmente osservato, e profondamente inteso, attendendo egli più che ad eseguire con troppo scrupolo le regole dell' Arte, a renderle addattate al bisogno, onde potesse restar pago, e contento l' occhio de' riguardanti; il che non avrebbe egli certamente ottenuto, se non fosse stato ottimamente fondato nella Prospettiva ad un' Architetto necessarissima. Ma non vorrei, che le mie parole o malamente intese, o malamente volute intendere, in sinistra parte rivoltandosi porgessero anzi pretesto a' coltivatori di questa facoltà di fuggir fatica, e prendersi troppa libertà d' operare a loro capriccio, trascurando le regole, che pur deonsi sapere profondamente, essendo tutta diversa l' intenzion mia, che più tosto è d' indurli, e d' impegnarli a studio maggiore, mostrando loro che le regole, ancorchè giustamente eseguite, vagliono poco, quando non sono da un gran giudizio, prudenza, e sapere maneggiate, e temperate. Non vorrei dall' altro canto, ch' essi sul bel principio si perdessero d' animo, e riputassero in troppo angusti limiti rinferrati i loro intelletti, udendo, che Tempj, Altari, Teatri, Archi Trionfali, Portici, e Loggie, Palagi, e quant' altri Edificj si fanno al Mondo, o sieno per farsi in avvenire, acciò regolati sieno, e meritin lode, deono tutti essere ridotti necessariamente ad uno di questi cinque Ordini, di quelle sole poche parti, ch' abbiamo dette, composti. Crederanno a troppo rigorose leggi sottoposto, anzi aver legate le mani un' Architetto, dovendo esso ciascuna Opera sua in così brevi termini racchiudere

dere

Digitized by Google

dere, e confinare. Si dirà, meglio allora operar gl' ingegni, quando più sono liberi, nè dal servil giogo di determinate regole raffrenati; essere troppo vasta la mente umana, per volerla in pochi asciutti precetti, dalla rancida Antichità a noi tramandati, imprigionare; anzi così appunto de' due suoi maggiori pregi l' Opere d' ingegno privarsi, che sono varietà, e novità. Ora per dimostrare ciò non esser vero, nè alcuno di questi cattivi effetti da quanto ho proposto derivare, qul desidero, se in altro tempo mai, che chi quanto scrivo sarà per leggere, ponga da parte le prevenzioni, delle quali nulla è di maggiore impedimento per discoprire la verità, e disvelare nel proprio suo aspetto l' essere delle cose, e si spogli di que' pregiudizj, che il presente corrotto gusto negli animi insinuò. Quattro sono le principali parti d' un volto umano, nulladimeno fra quanti vissero, e fra quanti nasceranno, fra quanti furono, e saran mai per dipingersi, fu e sarà sempre varietà, nè mai due volti, de' quali uno sia in tutto all' altro simile, s' incontreranno. La Musica in quelle sette voci, che note chiamansi, è tutta racchiusa, pure quante musicali composizioni uscirono vaghissime, nuove, e tutte fra loro dissimili! Per tramandare a' lontani, ed a' posteri i concetti del nostro animo, utilissima invenzione fu la scrittura, che tutta nell' Alfabeto è compresa, pure da essa non sono quante mai cose possono in mente umana cadere ispiegate, senza che ciò, che produce un ingegno, sia mai costretto alle produzioni d' un' altro rassomigliarsi? Ora se si ricerchi, quante sieno le parti dell' Architettura, troverassi in esse numero assai maggiore, che in quelle, che circoscrivono l' uman volto, e maggiore ancora, che nelle note musicali, e nelle lettere dell' Alfabeto; posciachè cinque essendo gli Ordini, e ciascheduno di sette parti, tutte d' aspetto dalle sette d' un' altr' Ordine differenti, composto, quinci si vede non essere meno le dette parti, che trentacinque. Che Uomini dove insieme concorrano acutissimo ingegno, perfetto discernimento, e grandissimo studio ed esperienza ritrovar possano uno, o più Ordini diversi dalli cinque, che gli Antichi inventarono, e ad essi nulla inferiori, o anche superiori, ciò non si niega; ma finchè dal Cielo non discendano questi rarissimi intelletti, per giovare al mondo co' ritrovati loro, e fin che le loro invenzioni non sieno universalmente dal Mondo ricevute, ed approvate, deve l' Architettura tutte le possibili Fabbriche a que' cinque soli Ordini, ch' ora sono, restringere, senza cercare, o per vaghezza d' adornamenti, o per desiderio di novità, o per qualunque altro fine d' allontanarsene. Nè già da ciò s' impedisce, che non possano infinite Fabriche inalzarsi, tutte fra esse di forme e d' aspetti diversissime, piene di bellezza, e di grazia sempre nuova, e sempre in diversa guisa dilettevoli; nè d' alcuna libertà da questa limitazione viene a privarsi l' Architetto, a cui, s' egli a bastanza fornito sia d' ingegno, giudizio, e studio, sempre aprirassi nuovo campo di pensare, eseguire, et adornare nuovi Edificj con sua gran laude, ed utilità non minore così de' vivi come della posterità. Ma quanto io dico, da nulla meglio, che dall' esperienza è manifestato, e confermato. Gli antichi Greci, Toscani, e Romani, e i moderni Italiani de' buoni Secoli, non mai dagli stabiliti Ordini allontanandosi, arricchirono il Mondo di Fabriche, che con ragione reputate furono miracoli dell' Arte, e donde immortal fama, e lode universale e stabile col variare de' Secoli agli Autori ne derivò. All' incontro i presenti, che tanto da ciò, che la Natura maestra, e regolatrice dell' Arte c' insegna, deviarono, appunto questi Ordini, o non intendendo, o dispregiando, e da essi dilungandosi nelle Fabriche loro, che a' ninn de' cinque ridur si possono, hanno questa nobilissima facoltà in uno stato ridotta, che non sarebbe da biasimarsi chi più tosto la rozezza de' barbari Secoli desiderasse.

Degli Abusi.

CAPO IV.

Fin' ora abbiamo descritte le parti, che devonsi porre in uso, e come debbasi di quelle servire il giudizioso Architettore; ora di quelle parleremo, che devonsi schifare, e che introdotte furono, e lasciate dalla barbara maniera, che Gotica s' apella; poi che di molti abusi della presente, peggiore forse della Gotica, abbiamo diffusamente nel Proemio ragionato. Nel medesimo tempo qualch' errore ancora accenneremo, che dagli Scrittori d' Architettura furono avvertiti nell' Opere de' buoni Autori, particolarmente de' primi, a' quali è debitrice quest' Arte del suo risorgimento, e ne' quali, come a quelli, che in tante tenebre spianarono agli altri la strada, il non tolerar qualche fallo cosa indiscretissima sarebbe, e a quella simile, in cui pur troppo trascorsero i posteriori Eruditi, che annotazioni scrissero a qualche antico Autore, nelle quali nulla perdonar seppero a' nostri Italiani, che prima di tutti gli altri, risorte a pena le lettere, gli comentarono. Fra le

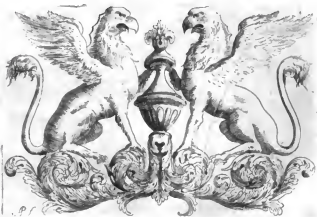
cattive introduzioni della barbara Architettura una ſi è il girar ſopra Colonne ritonde Archivolti quadrati, il che per eſſere aſſai commoda coſa, e che non offende molto l' occhio di chi non penetra il fondo dell' Arte, vedeſi ancora a' giorni noſtri tutto dì praticato, ſenz' averſi conſiderazione, che gli angoli delle eſtremità degli Archivolti non vengono a poſare ſul vivo della Colonna, ch' è ſottopoſta; e che quanto il quadrato del piede dell' Archivolto co' ſuoi canti eccede il cerchio e la circonferenza della Colonna, tanto poſa in vano ed in falſo, reggendoſi li ſudetti canti, non ſul vivo della Colonna, ma ſu l' ala, o vogliam dire Sporto del Capitello, il quale non fu ritrovato, nè fatto per ſoſtentamento, ma per ſemplice Ornato. Queſta è la ragione, che ci perſuade a dover ciò ſchifare, la quale oltre eſſer chiara e manifeſta conſermaſi ancora dal vederſi, che non mai dagli antichi Architetti Greci, o Romani è ſtato queſto modo praticato. Il noſtro Sanmicheli, come de' primi riſtorarori della noſtra facoltà in tante tenebre abbattutoſi, nè potendo in un tempo ſolo togliere tutti gli errori, alcuna fiata in queſto inciampò; nulladimeno cadendo in queſto vizio, il fece con tanta grazia e leggiadria, che quaſi gli ſi potrebbe condonare, avendo per altro infiniti errori eſtirpati, e levati del tutto. Leon Battiſta Alberti ha beniſſimo conoſciuto queſto per errore, ma come gli tornavano molto bene forſe in molte occaſioni queſti Archi, volle trovare temperamento e modo di levare ciò, che in ſe aveano di difettoſo, coprendoſi con la ſcorta d'antichi Autori, però da lui non nominati, *i quali* (dic' egli) *meſſono ſopra i Capitelli delle Colonne un' altra Cimaſa quadrata groſſa in alcun luogo per il quarto, ed in alcun' altro per il quinto del diametro della ſua Colonna; la larghezza di queſta Cimaſa fu uguale con un' ondetta alla maggior larghezza del Capitello da capo. Gli Agetti ſportarono tanto, quanto la loro altezza; in queſto modo le teſte, e gli ſpigoli de gli Archi ebbero ſedili più eſpediti, e più ſtabili.* Io non ſo di quali antichi Autori intenda l' Alberti, veggo bene ciò da' pochiſſimi buoni ſeguitato, e 'l poco buon' effetto, che ne riſulta, m' è accaduto in Vicenza oſſervare in un Palazzo, fatto con diſegno dello Scamozzi, dove nella Stalla vidi queſta maniera, la quale ſe bene eſeguita, come appunto l' Alberti l' inſegnò, nulladimeno mi ſembrava, che d' eſſa l'occhio aſſai mal contento ne rimaneſſe. Per togliere queſto difetto, null' altro rimedio cred' io ſi poſſa adoperare, che porre le Colonne a due, a due, e ſopra queſte il loro Architrave, Fregio, e Cornice, o vero (come in tante buone Fabriche uſato ſi vede) una Cornice in forma d' Impoſta; le quali coſe vi ſpianano ſopra, e ſul vivo ſoſtengono gli angoli degli Archivolti, che allora forza più non fanno ſopra il rotondo immediatamente della Colonna, ma ſopra il vivo degli Architravi, o dell' Impoſte, i quali come abbiam detto di ſopra, altro non eſſendo, che ſpecie di travi, poſte a traverſo ſopra i Fuſti delle Colonne, reſtano ſempre ſodi ancora in quella parte, che rimane iſolata fuori della Colonna. Queſto modo ha tenuto girando gli Archi nel Tempio di Bacco fuori di Roma colui, che n' è ſtato il diſegnatore; e fra i moderni l' hanno uſato il Sanſovino nelle Procuratie di Venezia, il Palladio nel Palazzo publico di Vicenza, molti Fiorentini Architetti de' buoni tempi, gli Edificj de' quali pochi anni ſono intagliò Ferdinando Ruggeri, e altri moltiſſimi, che vollero ſchifando ogni errore, dare alle lor Fabriche grazia e bellezza, i quali reputo ſoverchio di nominare. Quì parmi udire alcuni a queſta da me condannata maniera affezionati andar dicendo, eſſer bensì vero, che neſſuno degli Antichi queſto modo uſaſſe di girare Archi ſopra Colonne rotonde, ma eſſer vero altresì, che neſſuno di coloro, che hanno ſcritto, ha mai fatto tanto ſchiamazzo ſopra il girar di queſti Archi, nè sì acerbamente l' ha rigettato. Chi così parla, non dee certamente aver letto, quanto ſcriſſe il Vaſari nella Vita dell' Alberti, e nel ſuo Proemio dell' Architettura, nè il Serlio, che al l. 4. degli Edificj trattando, ne' quali richiedonſi Archi, così ne ragiona. *Ma ſe vorremo con le Colonne ſole metterci gli Archi ſopra, ſarà coſa falſiſſima: perciochè i quattro Angoli dell' Arco ſopra una Colonna tonda poſeranno fuori del vivo;* nè lo Scamozzi dopo queſti, che nella parte 2. l. 6. cap. 8. ſcriſſe queſte parole. *Per non dir d' alcuni groſſolani, che nelle Opere loro alle volte non hanno fatto Impoſta alcuna, facendo poſar i piedi dell' Arco ſopra a' Capitelli.* Ma non accade più di ciò far parole, dove la ragione, che di tutto eſſer deve regolatrice, chiaramente ripugna, come abbiamo già dimoſtrato. E quì mi ſi porge occaſione opportuna per avvertire un' altro errore, per lo più dalla ignoranza de' Stuccatori provenuto, i quali ſotto le Volte delle Stanze pongono certi Cornicíamenti fatti modernamente a Guſcie, e a Ghiribizzi, che niſſuno può ſapere coſa ſiano, e meno lo ſanno quegl' iſteſſi, che li formarono. In tali luoghi altro porre non dovrebbeſi, che un' Impoſta, overo una Cornice con la ſua Corona e Scima, altro eſſe Volte non eſſendo che Archi continuati, e inſieme congiunti; laonde ſe gli Archi, come abbiam provato,

ſopra

sopra l'Imposte, o Cornici s' appoggiano, ne segue necessariamente ancora le Volte sopra Imposte o Cornici doversi parimente appoggiare. Ma di tali sconvenevolezze avrò io forse troppo lungamente favellato, di che scusa mi sia il vedere sì ampiamente dilatati questi difetti, che ormai comuni a tutti, e quasi costume son divenuti. Per troppo non diffondermi in avvenire, fra tanti altri pregiudizj, dalla vecchia barbara maniera a noi tramandati, ora di due soli ragionerò. Uno si è il fasciare, o accerchiare le Colonne con anelli o ghirlande, o il tagliarle per il lungo in altra forma, che rotonda o quadrata non sia; il che però non così frequentemente ho veduto accadere; l' altro poi, dove più facilmente inciamparono que' primi buoni Architetti, che sono alla detta barbara maniera succeduti, fu l' abondar troppo negl' intagli, onde più tosto confusione all' Opere, che maestà, e leggiadria maggiore ne risultò; il qual difetto però parrà soverchio a' giorni nostri avvertire, mentre dubbio non v' ha, che in esso pecchino gli Architetti d' oggi dì, nemici giurati, come sopra dicemmo, di tutti gl' Intagli, e che da tutte l' opere, per quanto vaghe esser debbano e gentili, affatto gli escludono. Ora a que' difetti passeremo, ne' quali anco usando la buona antica maniera potrebbe incorrersi. Lo Scamozzi dice, non doversi far gli Ornamenti sopra le Colonne troppo sodi e massicj, particolarmente negli Ordini più delicati, ond' esse Colonne oppresse si mostrino ed aggravate dal gran peso, che lor sovrasta. Questo più che in ogn' altro caso devesi avvertire nell' Ordine Dorico, acciò le Metope non riescano sproporzionate, sì che far dovendosi esse Metope quadre, non abbiansi a fare gli spacj degl' Intercolonnj tanto grandi, che poi non possano reggere, nè i Triglifi più bislunghi del convenevole. Cadde in questo fallo il Sansovino nelle Procuratie di Venezia, come fu osservato dallo Scamozzi nella parte 2. l. 6. cap. 7. Ma non minor fallo sarebbe, se troppo scarsamente si procedesse; il che a fare alle volte ci può costringere o la troppa spesa, che apportano gli Sopraornati, massimamente per gli Sporti delle Cornici, o l' angustia del loco. In simil caso dee il giudicioso Architetto aver prontezza d' ingegno, e cangiar pensiero, e nuovi partiti ritrovando da' simili difetti svilupparsi; nelle quali difficoltà ed angustie non andrà mai ravvolgendosi, quando egli voglia (come è ragionevole) l' idea sua al sito, e non il sito alla sua idea accomodare. Veggonsi inoltre molte Fabriche, nelle quali i fori son troppo angusti, in che più facilmente peccarono i buoni, o troppo ampj, come veggiamo frequentemente ne' nostri giorni accadere. Ad una via di mezzo attenendosi, la quale ottimamente dagli Autori è con certe regole assegnata, l' uno e l'altro di questi falli fuggir si deve; perchè i piccioli fori luce bastevole non portano nelle Stanze, nè aria l' Estate, che le rinfreschi; e all' incontro i troppo grandi cagionano grandissimo freddo nel Verno, oltre il danno, ch' apportano alle muraglie, che tanto restano indebolite. Grandissimo sconcerto pure il Palladio dice essere lo spezzare i Frontispizj delle Porte, e delle Fenestre, assegnandone questa forte ragione. *Essendo* (dic' egli) *essi fatti per dimostrare, ed accusare il piovere delle Fabriche, il quale così colmo nel mezzo fecero i primi edificatori ammaestrati dalla necessità istessa: non so che cosa più contraria alla ragion naturale si possa fare, che spezzar quella parte, che è finta difendere gli abitanti, e quelli ch' entrano in casa, dalle pioggie, dalle nevi, e dalla grandine.* Nulladimeno tanti valent' Uomini v' incapparono, a ciò forse indotti da desiderio di novità, tanto proclive in ogn' Arte ad aprir l' adito alli disordini e pregiudicj. Vitruvio, primo Maestro di color che fanno in quest' Arte, dice nel l. 4. cap. 2. che gli Antichi non lodarono mai, che in una stessa Cornice si ponessero Modiglioni e Dentelli, perchè non è ragionevole, che gli Asseri, de' quali sono figura i Dentelli, restino sotto i Canterj, che rappresentano i Modiglioni. Non approvarono pur mai gli Antichi, che questi Modiglioni, e questi Dentelli si ponessero nelle Cornici de' Frontispizj; quali schiette perciò far si deono, perchè non mai traverso a' Grondali, ma sempre verso essi piegano gli Asseri, ed i Canteri. In somma egli conchiude(*) non esser lodevole il fingere cose, che naturalmente in fatto darsi non possano. Il Vignola non vuole, che la Base Attica, la quale a suo luogo disegnata farem vedere, sotto altre Colonne, che sotto le Composite, sia collocata, dicendo però, che ancora sotto le Joniche si potrebbe tolerare; nulladimeno da' molti buoni indifferentemente ancora sotto gli altri Ordini, trattone il Toscano, s' adoperò. Nè l' una però, nè l' altra di queste due ultime cose possono assolutamente errori chiamarsi, essendo passate in tanta licenza, che quasi nessuno de' buoni se n' è astenuto. Ma a bella posta molte cose sorpassando, darem fine a questo Capo, lasciando che molti altri difetti e disordini sieno dal saggio Archi-

B 2 tetto

(*) *Ita quod non potest in veritate fieri, id non putaverunt in imaginibus factum posse certam rationem habere.*

tetto considerati, e quando abbisogni, esaminati, i quali tanti sono, e tanto varj, quante sono le diverse occasioni, ed i casi, che a chi opera s' appresentano, e quante sono le regole di ben operare, che ci vengono da Maestri prescritte, trasgredire le quali sempre errore dovrà chiamarsi. Onde verremo subito ad alcune notizie de' sette Autori, che sono il fondamento di tutta l' Opera nostra, le quali, prima di passare alle modinazioni de' cinque Ordini, per le ragioni addotte nel principio del susseguente Capitolo, premetteremo.

ALCU-

ALCUNE NOTIZIE DEGLI ARCHITETTI, CHE SONO ESPOSTI IN QUEST' OPERA.

CAPO V.

MICHEL SANMICHELI.

VEro tutto dì conosciamo per esperienza, che la buona o trista opinione, in che sono gli Uomini presso il Mondo, molto contribuisce, acciò buono o reo giudicio si formi delle loro operazioni, parole, e consigli; e spesse fiate accade, che in Uomo, quale presso tutti o quasi tutti in buon concetto sia, tali detti o fatti s' approvino, che in altro, di cui nulla estimazione si abbia, sarebbono biasimati, e così all' incontro; tanto valevoli sono le prevenzioni ad alterare, per non dire adesso a corrompere, gli umani giudicj, e perchè vario aspetto prenda l' essere intrinseco, ancorchè immutabile, delle cose. Bensì più frequentemente ciò suole avvenire nelle parole, o fatti, che non sieno manifestamente buoni, nè manifestamente rei, nulladimeno ancora a questi, acciò maggiore, o minore impressione facciano nell' umane menti, molto di forza s' aggiunge dall' essere apprezzate o screditate, amate o vero odiose quelle persone, dalle quali derivano; perchè a cagion d' esempio una cattiva azione allora sarà da noi più vituperata, quando sappiamo, che da Uomo infame o pure odiato sia provenuta; e per lo contrario un consiglio, o una istruzione internamente buona, che ci venga da chi presso noi sia in buon credito, con meno difficoltà e utilità maggiore riceveremo. Ciò considerando, necessaria cosa ho creduto il quì raccogliere in grazia de' miei Lettori alcune notizie di quegli Autori, che ho presi ad illustrare, e da' quali sono i precetti e le regole ricavate, che sono sparse in quest' Opera, e ch' io sopramodo desidero siano da viventi e da futuri Architetti ben intese apprezzate, e seguitate, acciò l' oppressa nostr' Arte veggasi finalmente sorgere simile a se stessa, e ricuperare nella nostra Regione, dove fu il Regno suo, e poscia nell' altre ancora la sua primiera maestà. E per cominciar dall' Autore, che in primo luogo esponiamo, per la ragione detta nel Proemio, cioè da Michel Sanmicheli, che e nella nostra, di cui trattiamo, e nella militare Architettura fu grande ornamento della Patria nostra, nacque esso in Verona l' anno 1484; e da Giovanni suo Padre, e dal Zio paterno Bartolomeo, ambidue eccellenti Architetti a' tempi loro, i principj egli apprese di questa facoltà. Se il suo cognome veramente o Micheli, o da San Michele, o Sanmicheli fosse, lascierò d' investigare, e con quest' ultimo, per conformarmi alla maggior parte de' Scrittori, che lo nominarono, lo chiamerò. Ebbe due Fratelli, d' ottimo talento anch' essi, Giacomo, che agli studj delle lettere s' applicò, e Don Camillo, che fu Generale de' Canonici Regolari. Desideroso Michele d' approfittarsi nell' Architettura, alla quale da gagliarda inclinazione si sentia spinto, di sedeci anni si portò a Roma; e quivi fu, dove grandissimi studj, e diligentissime osservazioni facendo su quelle preziose reliquie d' Antichità, a tal segno di perfezione arrivò, che un' insigne Matematico del nostro Secolo, e d' Architettura intendentissimo, come riferisce il Marchese Maffei nella P. 3. Cap. 4. della *Verona Illustrata*, tal maraviglia prende nel considerare l' opere del Sanmicheli, che a quanti Architetti furono al Mondo è solito d' anteporlo. E di tanto maggior laude è degno il nostro incomparabile Architetto, quanto egli fra primi uno fu, che facesse strada; essendo per lo contrario usitato, che poco inanzi possano una difficile impresa condurre quelli, che sono i primi a tentarla. Grandissimo fu il grido, ch' egli subito alzò, a tale che molto lo desiderarono, e con grosso stipendio e maggiori promesse lo invitarono al servigio loro i due più gran Principi, che allora fussero in Europa, lo Imperator Carlo quinto, e Francesco primo, Re di Francia; le quali gloriose occasioni furono da lui rifiutate, per non abbandonare il servigio del suo Principe naturale Nell' Architettura Civile molte riguardevoli Opere egli fece, particolarmente servendo prima il Pontefice Clemente VII., poscia i Veneziani suoi Signori, che sono diffusamente, e con altissime lodi raccon-

raccontate dal Vasari, che le stimò miracoli dell' Arte, abbenchè perdutamente appassionato per la gloria de' suoi Toscani. Oltre Palazzi, e minori Case, Altari, Depositi, Capelle, Tempj, Monasterj, Ponti, e Porte di Città, lasciò anche qua e la, come di mano in mano richiesti gli erano, infiniti disegni. E' necessario però l' avvertire, che in questo fu il Sanmicheli sfortunatissimo, che molte fra l' Opere sue, che state sarebbono eccellentissime, o per varj accidenti, mentr' esso vivea, o per la sua morte rimasero imperfette, e quel ch' è peggio, molte da altri condotte a fine, i quali o per ischifare spesa, o per poca perizia, o per altre cagioni, o stranamente le guastarono, o almeno fecero sì, che in quelle parti, dove supplite esse furono, dall' intenzione del primo Autore assai differenti venissero a riuscire. Ma per quanto raccolgo dagli Scrittori, che fanno di lui menzione, più ammirabile egli fu nell' Architettura Militare. Fra le invenzioni di lui furono i Baloardi con gli Orecchioni, che un moderno Francese a se stesso attribuì; e quelli a' Cantoni, come pure quelli con le tre piazze; per li quali ritrovamenti abbandonata restò l' antica maniera de' Baloardi rotondi, onde prima poco sicure le Piazze rimanevano dalle offese degl' inimici. Fra le tante Opere, con le quali nella Militare e in molte parti d' Italia, e in Levante si segnalò, non si possono lodare a bastanza le fortificazioni da lui fatte alla Città di Candia, che per tant' anni sostenne quel formidabile assedio de' Turchi; delle quali più a lungo non parlerò, avendone già ragionato in maniera, che di più non può desiderarsi, il nostro Marchese Maffei nel luogo sovracitato. Ma che diremo della Fortezza sopra il Lido, alla bocca del Porto di Venezia, dovendosi fondare una tal machina in luogo paludoso, e tutto cinto dal mare, e per ciò da flussi e reflussi così bersagliate; per le quali cose da molti impossibile quell' Opera giudicavasi? Chi non può sovra luogo considerarla, legga ciò, che minutamente ne scrive il Vasari, il quale conchiude essere questa una delle più stupende Opere, che siano in Europa, e rappresentare la maestà e grandezza delle più famose Fabriche fatte dagli antichi Romani. Di tanti Edificj da lui fatti scrive il detto Vasari: *e tutto fece sempre con tanta diligenza, e con sì buon fondamento, che niuna della sue fabriche mostrò mai un pelo.* Niuna Scrittura di Michele fu veduta in publico; con tutto ciò fra Scrittori è dal Maffei con ragione annoverato per due nobili Trattati, che di lui conservansi in Venezia al Magistrato dell' Acque. Ragiona in uno come restringersi potrebbe il porto di Malamocco, che allora non avea il fondo, acquistato poi; e nell' altro, ch' è sopra il Colmettone di Limena, parla dello stato antico della Brenta, e d' altre belle ed utili cose. Assai nobili Architetti furono anche due suoi Fratelli Cugini, Matteo, e Paolo, di cui figliuolo fu Gio: Girolamo, che da Michele ammaestrato riuscì nell' una e nell' altra Architettura veramente degno discepolo e nipote di sì gran Zio; della cui morte immatura sì gran cordoglio sentì Michele, che grave infermità contraendone giunse a morte in Verona l' anno 1559. con inestimabile danno di questa Professione; se non che grande risarcimento a tal perdita rese l' ottima scuola, che fu quivi da lui lasciata. Suo parente fu ancora quel Bernardino Brugnoli, Opera del quale è l' Altar maggiore di S. Giorgio, di cui sentì tanto magnificamente il famoso Daniel Barbaro, che per la più bell' Opera, ch' egli giammai vedesse, la giudicò, così per l' Architettura, come per la perfezione degl' intagli, quali non so se saranno stati mai dalla maggior parte de' lavoratori di pietre, e forse ancora dagli Architetti, ch' oggi quì vivono, esaminati.

CAPO VI.

MARCO VITRUVIO POLLIONE.

DI Marco, o Lucio Vitruvio Pollione, Principe, e Maestro degli Architetti, (cui non posso lasciar di replicare che si dovrebbe il primo luogo, ma ciò in quest' Opera per la ragione nel Proemio detta non potea farsi) assai scarse notizie si hanno, e meno delle Fabriche sue; ma ragionevole cosa è il credere, ch' egli mirabili cose facesse, degne così della grandissima stima, in cui presso altissimi Personaggi e Roma tutta egli fu, come dell' ingegno e saper suo, che sì grande e sublime ne' di lui libri si manifesta. Io quel poco andrò qui registrando, che appunto da' libri suoi ho procurato ricavare, già che da altri Autori, che bensì con grande stima, ma senza contezza darne lo nominarono, come Plinio, Servio, e Sidonio Apollinare, nulla d' ajuto ci viene somministrato. Visse egli, come sopra dicemmo, ne' tempi di Giulio Cesare, che seco nelle guerre il conduceva come inventore e regolatore delle Machine da guerra; il quale officio, che a' giorni nostri direbbesi ingegnere, esercitò ancora sotto altri Duci Romani, come si vede nel principio dell' Opera sua. Nel l. 8. cap. 4. dice, che nel suo albergo ogni giorno, e alla sua mensa ricevette C. Giulio Figliuolo di Missinissa, che assieme con Giulio Cesare in Africa militava; da che si può con molta ragione congetturare, che Vitruvio fosse nel Campo persona assai accreditata, e avesse ancora qualche distinto grado in quella milizia, se divenne ospite suo un figliuolo di Re confederato de' Romani. Morto Giulio Cesare, anche sotto l' Imperio d' Augusto seguì, com' egli lasciò scritto, in altre guerre altri Capitani, cioè M. Aurelio, P. Minidio, o, come afferma il Barbaro leggersi in alcuni codici, Numidico, o Numidio, e Gneo Cornelio; e per lo merito, che nuovamente s' aquistò, e per la raccomandazione d' Ottavia sorella d' Augusto, molto fu dall' Imperatore beneficato, il quale convien dire, che onorato stabile stipendio gli assegnasse, protestando Vitruvio non aver timore alcuno fosse mai per mancarli, onde poter vivere agiatamente. In tale commodo stato ritrovandosi, e veggendosi all' Imperatore da' tanti beneficj obligato, scrisse i dieci famosi libri d' Architettura, per far cosa grata ed utile al sudetto Augusto suo Signore, intento alla cura de' publici e privati Edificj nel tempo della celebre universal pace, che allora seguì. Grande ventura fu, che si sieno tai libri fino alla nostra età conservati, a benchè manchevoli delle Figure, dalle quali gran chiarezza ricevuto avrebbe quanto egli va ne' sudetti libri insegnando. E' questa la sola Opera, che fra quante gli Antichi scrissero della nostr' Arte a nostri tempi sia pervenuta, essendo l' altre con gran danno perite,

trat-

trattone quel poco, che dice Plinio delle proporzioni generali de' quattro Ordini. In questi dieci libri si ha tutto ciò, che intorno all' Architettura si può desiderare; poichè nel primo libro descrive egli quale esser debba un' Architetto, che cosa sia Architettura, e quali sieno i siti da eleggersi per fabricare. Nel secondo tratta delle Fabriche, e de' varj modi e regole di costruirle. Insegna nel terzo le maniere de' sagri Tempi, della simetria del Corpo umano, e dell' Ordine Jonico. Indi passa nel quarto a darci regole degli altri tre Ordini, Corintio, Dorico, e Toscano. Nel quinto pone le disposizioni de' luoghi publici, e primieramente del Foro, indi della Basilica, del Teatro, e di simili Edificj. Siegue nel sesto a spiegare le forme degli Edificj privati. Insegna nel settimo la maniera d' adornarli, e di pulirli. L' ottavo poi esce in tutto da queste materie, e parla dell' acque, delle loro virtù, e del modo di condurle. Il nono tratta di Geometria, e di varie maniere d' Orologi; e 'l decimo finalmente delle Machine. Soverchio sarebbe il volersi da me adesso dare altre lodi alla grande e profonda dottrina, che in questi dieci libri si contiene, a' quali ha resa giustizia il Mondo tutto, venendo l' Autore da tutti conosciuto per maestro degli Architetti. Molti Autori, tra quali alcuni ancora non Veronesi, come Giorgio Merula, il Sabellico, ed altri, affermano essere lui stato Veronese, nè ragione alcuna v' è per credere diversamente; posciachè quelli, che Romano lo dissero, da niuna ragione essere stati mossi, e affatto falsamente aver così giudicato, nota il Filandro. Ma quali probabilità persuader possano a darlo alla mia Patria, troppo biasimevole ardire sarebbe il voler io rintracciare, avendone con la maggiore erudizione che mai si possa, trattato diffusamente il Marchese Maffei nella sua immortal' Opera della *Verona Illustrata*, al Tomo secondo, parlando d' esso Vitruvio; al qual luogo rimetto il Lettore. Fu di picciola statura, e promulgò i libri suoi essendo già vecchio, come scrive egli medesimo, e di poca salute. Altissima stima ne fu fatta in que' tempi, che non mai nel giro di molti secoli si sminuì. La prima edizione è quella di Fiorenza del 1496; ma il primo, che ponesse mano a dottamente emendarlo, ed illustrarlo, fu un Veronese, come sopra avvertimmo, cioè Fra Giocondo, che lo diede fuori con figure in Venezia nel 1511. E' considerabile perdita, che siano perite le fatiche sopra quest' Autore d' altri due Veronesi, le quali vedute furono, e molto lodate dal dottissimo Conte Lodovico Nogarola in una Epistola manuscritta al Barbaro, e citata dal Marchese Maffei. Uno di questi fu il celebre Bernardino Donato, che lo tradusse in volgare, e la sua versione con erudite annotazioni accompagnò. Fu l' altro Francesco Aligeri, discendente di Dante, e figliuolo dell' elegantissimo Dante terzo. Questo Francesco pure il tradusse, e d' annotazioni l' adornò; e protesta il sudetto Nogarola, che di quest' Uomo dottissimo nessuno egli più abile conosceva alla perfetta intelligenza di Vitruvio. Marc' Antonio Majoragio scrivendo contro Gaudenzio Merula fa menzione de' comenti sopra Vitruvio di Bernardino Merula; e Celio Calcagnino in una Pistola a Giacomo Zeglero da grandissime lodi alla difesa e critica e dichiarazioni sopra Vitruvio di Rafaello d' Urbino. Notissimi sono i Comenti di Guglielmo Filandro, e di Daniel Barbaro. In nostra lingua si hanno le versioni, ed i Comenti di Cesare Cesariano, di Gio: Battista Caporali, e del sudetto Barbaro, ch' egli medesimo dopo averli in Latino scritti, tradusse assieme col testo in Volgare. La più pregiata edizione si stima essere quella d' Amsterdam 1649., ove uniti sono i comenti, e note di molti. Molto sarebbe desiderabile, che si risolvesse di comunicare al Mondo quanto ha già raccolto un gran Letterato d' Italia, cioè il Marchese Giovanni Poleni, onore dell' Università di Padova, di cui non so se nessuno oggi viva, che meglio lavorar possa una perfetta edizione di questo Autore. Dell' altro Vitruvio, pure ottimo Architetto, e probabilmente Veronese, come altresì di quanto in que' tempi fiorisse l' Architettura in Verona, copiosa più che qualunque altra Città fuor di Roma d' ornati Edificj, leggasi il Marchese Maffei. A me pare, che per l' Architettura potrebbe di Vitruvio dirsi con gran ragione ciò, che Quintiliano di Cicerone, e del Bembo disse il Dolce per l' eloquenza, cioè che sappiano coloro d' aver fatto considerabile profitto, a' quali gli scritti di Vitruvio molto piaceranno. Perlochè chiunque in tal facoltà ha brama di segnalarsi, non lasci di leggere, e di studiare attentamente questo grand' Autore, vedendosi manifesto, che quanti con ottimo discernimento non vollero dagl' insegnamenti di lui allontanarsi, immortal gloria s' acquistarono nel Mondo; e per lo contrario da' quelli, che batter vollero diversa strada, ebbe origine, come dicemmo, il fatale decadimento.

CA-

CAPO VII.

LEON BATTISTA ALBERTI.

DI questo ammirabile Uomo non tutte le cose diremo che abbiam raccolte, per non oltrepassare la brevità, che ci siamo prescritta, (non essendo ora intention nostra di scriver vite, ma solamente per dar credito, come sopra dicemmo, a' que' precetti, che siam per esporre, dare alcune notizie) rimettendo chiunque volesse più minutamente saperne a' que' Scrittori, che di Leon Battista o di proposito, o per qualche occasione trattarono, e particolarmente a Rafaello Trichet du Fresne, che accuratamente trasse tutte le notizie, che di esso Leon Battista potean aversi, da' Scrittori in buona parte contemporanei e amici di lui, e dagli proprj suoi scritti così stampati, come inediti. Egli uno fu de' primi, che fussero dal bel genio ispirati, il quale poco dopo universalmente per tutta Italia le migliori menti infiammò, di scacciare affatto la barbarie, e da tale infezione depurar le Scienze tutte; e doppiamente glorioso ei viver dovrebbe nelle memorie degli Uomini, come ristoratore così delle Scienze, e della polita Letteratura, come dell' Arti pratiche, e mecaniche. Suo Padre fu Lorenzo Alberti di nobile e potente Famiglia in Firenze, il di cui Fratello Alberto per le sue virtù e per lo merito, che s' acquistò nel Concilio Fiorentino, fu fatto Cardinale dal Pontefice Eugenio IV. Ebbe Leon Battista altri Fratelli, tutti d' ingegno sublime. Nobilissima cosa è l' osservare nel Trattato *Delle Commodità, e delle incommodità delle lettere*, con qual diligenza fussero dal buon Genitore questi suoi Figliuoli educati, da' quali così erano in varj studj tutte le ore del giorno distribuite, che una oziosa non lasciavano mai trascorrere. Per parlare solamente del nostro Leon Battista, era egli così avido di sapere, che d' altro non sapea tener conto, che di libri, a tale che com' egli afferma, non lasciò mai senza leggere passar un giorno della sua vita. Quinci egli a faticoso studio un vasto ingegno e ad ogni Scienza nato accoppiando, in molte e diverse Arti e discipline eccellentissimo riuscì. Nelle *Questioni Camaldolensi* di Cristoforo Landino si legge, che il gran Lorenzo de' Medici per passare i nojosi estivi giorni con men fastidio, ragunò nella selva di Camaldoli varj dotti Soggetti, che in Firenze s' affaticavano (si come allora faceasi quasi in ogni Città d' Italia) per far risorgere le Lettere nel vero aspetto loro, come Marsilio Ficino, Donato Acciajoli, il nostro Leon Battista, Alemanno Rinuccino, Cristoforo Landino, ed altri molti famosi in ogni sorte d' erudizione. Quanto ne' ragionamenti di tal nobilissima converfazione ora sopra varie Scienze, ora sopra luoghi d' antichi Autori si distinguesse Leon Battista, lo narrò nella sudetta O-

pera il Landino. Oltre la Pittura, Scoltura, e Architettura risplendevano in lui la Filosofia, le Matematiche, la Filologia, la Giurisprudenza, l' Oratoria, e la Poesia; e fra l' Opere sue, che son fuori dell' Arti nostre, almeno le seguenti ricorderò. *Momus*, Opera, che vogliono accreditati Scrittori possa paragonarsi con tutta l' antichità, nella quale egli con istraordinaria vaghezza e leggiadrissimo artificio tratta in quattro libri della Filosofia Morale, e particolarmente di ciò che s' aspetta a formare un' ottimo e perfetto Principe. *Trattato di Matematica* tradotto da Cosimo Bartoli, e publicato in Venezia con altri Opuscoli, per lo più morali, del nostro Alberti, se bene l' Originale Latino non fu mai stampato. *De Jure*; altresì non mai stampato, ma stampata è la versione del Bartoli col titolo *Dello amministrare la ragione*. *De Causis Senatoriis*, ove sono dichiarati alcuni luoghi di Cicerone, stampatoin Basilea. *Chorographia Urbis Romæ antiquæ*; della qual' Opera veggasi il Poccianti nè' *Scrittori Fiorentini*. *Libellus Apologorum*, celebratissimo sì per l' eleganza della Latina lingua, come per la vivacità de' concetti, a tal segno, che alcuni ad Esopo lo anteposero. L' Originale Latino non fu stampato, ma stampata è la versione del Bartoli. *Philodoxios* Comedia Latina fatta da lui nella sua prima giovinezza, nulladimeno così perfetta fu, che per un secolo e mezzo fu creduta d' Autore antico, e per tale publicata tant' anni dopo da Aldo il Giovine, e altamente da lui lodata nella dedicatoria ad Ascanio Persio Uomo dottissimo; cosa, che non riuscì al gran Sigonio, l' impostura del quale fu subito discoperta dal Riccobono, e dal Lipsio. In lingua Toscana scrisse tre libri d' *Economia*, de' quali attestò Filippo Valori, che li conservava manoscritti in sua casa. *Dialoghi della Republica*, *e della vita Civile*, *e Rusticana*, *della Fortuna*, publicati dal Bartoli; un libro *d' Amore*, ove non so se con dottrina, o leggiadria maggiore di quel soavissimo affetto filosofò; e un' altro *del Remedio d' Amore*, ambidue publicati in edizione assai antica nel 1471. con questi titoli. *Baptistæ Alberti Poetæ laureati de Amore liber optimus*. E l' altro: *Opus preclarum de Amoris remedio*; secondo l' uso di quel tempo, ove anco all' Opere in nostra lingua prefisse erano iscrizioni Latine. Molte altre cose scrisse, che inedite restarono la maggior parte, e fra l' altre, molte *Poesie Latine*, e alcune *Toscane*, e fu sua l' invenzione attribuita al Tolomei, di tentare in nostra lingua gli Esametri, e Pentametri Latini, portando il Vasari il principio d' una Epistola amorosa dell' Alberti di questa maniera. Ma non perdiamo di vista i suoi pregi nella Scoltura, Pittura, ed Architettura. Tra queste Arti, molto a questo grand' Uomo del risorgimento loro debitrici, la prima, che da lui fosse co' scritti illustrata, fu la Scoltura in un libro intitolato *Statua*, il cui testo Latino è ancora inedito, ma fu tradotto e stampato dal Bartoli, la cui versione fu cent' anni dopo magnificamente stampata in Parigi. Di quest' Opera giudicò il Bartoli nella Dedicatoria a Bartolomeo Amannati, *che fu forse buona cagione, che in processo di tempo si avesse a fare progressi tali, quali si veggono esser fatti; poichè in questo nostro secolo non si ha da avere invidia alle bellissime Statue de' lodatissimi Scultori antichi*. Circa la Pittura, scrisse di questa ancora tre libri in lingua Latina, che son chiamati *absolutissimi* nella edizione di Basilea, replicata più di cent' anni dopo in Leida con Vitruvio. Di tal' Opera vanno per le mani le versioni del Bartoli, e del Domenichi. Il ritratto, che di se stesso egli dipinse, è lodato dal Giovio negli Elogj. Altre Pitture di Leon Battista si conservavano dal famoso Giovanni, e Palla Rucellai. La miglior cosa, che si vedesse di sua Pittura, fu una Vinegia figurata in prospettiva, e S. Marco, come giudica il Vasari, il quale loda assai più in Leon Battista i disegni in carta, che le Pitture; ma nell' une, e negli altri gli fu tolto il pregio, allorchè die fuori Rafaello, e tanti incomparabili Uomini nel secolo susseguente. Parleremo finalmente di ciò, ch' è il nostro Intento principale, cioè dell' Architettura, circa la quale addurremo prima le medesime parole del du Fresne: *Leon Battista Alberti fu il primo, che tentasse di ridurre quell' Arte alla sua prima purità, e scacciando la barbarie de' secoli Gotici introducesse in quella l' ordine e la proporzione, si che da tutti fu universalmente chiamato il Vitruvio Fiorentino*. Però da quanto abbiamo scritto, non si ricava essere stato Leon Battista il primo affatto, ma bensì de' primi. Ciò fu cagione, che le sue Fabriche, ancorchè degne di grandissima lode, non arrivassero a quel colmo di perfezione, che s' ammira in quelle degli Architetti susseguenti, che già la strada più disgombrata ritrovarono. Servì egli come Architetto, il Pontefice Nicolò V., Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, e Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova; e molto ancora fece per li Signori Rucellai. De' molti Edificj suoi, come Tempj magnifici, Palazzi, Capelle, Condotti d' acque, Fontane, in Roma, in Rimini, e in Mantova, e Fiorenza sua Patria, leggansi il Vasari e 'l du Fresne. Di Leon Battista fu il disegno, e modello del famosissimo Tempio di S. Francesco in Rimini cominciato nel 1441, e terminato

cent'

cent' anni dopo; come altresí di lui fu il modello della bellissima Chiesa di S. Andrea in Mantova; ancorchè di queste due gran Fabriche per finezza d' Architettura più pregiabile sia dal Vasari giudicata una Capella fatta in Roma da Leon Battista pe' Signori Rucellai. De' suoi dieci libri *De re ædificatoria*, tanto lodati per la dottrina, e per l' eleganza, stampati in Italia, in Francia, ed in Germania, e tradotti dal Bartoli, per essere così famosi, altro non parlerò. Fu ancora inventore Leon Battista di varj utilissimi Stromenti. Il Vasari: *Trovò Leon Battista a quella similitudine, per via d' uno Strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure: e il modo parimente di poter ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle*. D' altre invenzioni, che chiama *ammirabili*, di Leon Battista, parla in una Pistola a Lorenzo de' Medici il gran Poliziano, il quale benchè perciò biasimato, che non sapea lodare alcuno, chiama il nostro Alberti (a) *Uomo di grandissimo giudicio, e d' esquisitissima dottrina*; e appresso dice di lui, che (b) *possedeva qualunque sorte di Letteratura, benchè remota, e tutte le discipline, benchè recondite*; poi avendolo chiamato grande investigatore delle Antichità, e professando non saper come dargli condegne lodi, dice finalmente: (c) *di costui, come di Cartagine Salustio, stimo più convenevole il tacere, che il parlare*. Ne qui posso tacere a proposito di sì grand' Uomo, in cui solo s' unirono tante mirabili qualità, come trovo spesso i Pittori e d' Architetti de' buoni tempi lodarsi da que' Scrittori per cognizione delle buone lettere così necessarie a queste altre pratiche facoltà. Et all' incontro dopo il decadimento per lo più sforniti essendo li Professori d' ogni sorte di Letteratura, diedero nell' Opere loro motivo, per istrani errori di Storia, d' erudizione, e d' altro, d' essere con giustizia derisi da' Letterati.

(a) *Vir acerrimi judicii, exquisitissimaque doctrine.*
(b) *Nulla quippe bone hominem latuerunt quamlibet remota litera, quamlibet recondita disciplina.*
(c) *Quare ego de illo, ut de Cartagine Salustius, tacere satius puto, quam dicere.*

CAPO VIII.

ANDREA PALLADIO.

SI come notissimo è 'l valore d' Andrea Palladio, il quale si fa conoscere in tante maravigliose sue Fabriche, e ne' suoi scritti eccellenti, così quasi affatto ignoto è quanto alla sua persona, e alla sua vita appartiene, poichè di ciò da' tanti Scrittori e nostri e stranieri, che di lui onoratissima menzione han fatta, pochissimo e quasi nulla ho potuto ricavare. L' Opera del Vasari, che molto deve apprezzarsi, è a giudicio mio per due cose manchevole. Una è la troppa affezione a' suoi Toscani; l'altra, in cui, come nella prima, ei non ha colpa, e che senza comparazione importa più, è che molti de' più ammirabili in quelle facoltà, i Professori delle quali egli le vite descrivendone illustrò, vissero dopo la di lui morte, onde le vite loro non poteano aver luogo nella sua Storia, la qual s' egli avesse potuto scrivere trenta o quarant' anni dopo, infinitamente più onorifica alla nostra Nazione sarebbe riuscita. Certissimo è, che Andrea nacque in Vicenza, ma l' anno in che nascesse, da niuno scrittore per quanto io mi ricordo, n' è dimostrato. Vogliono il Tomasini negli Elogi, il Moreri nel Dizionario, l' eruditissimo Apostolo Zeno nella vita, ch' egli accuratissima scrisse di Giovan Giorgio Trissino, che il detto Trissino fusse Maestro d' Andrea in Architettura; nulladimeno con pace di questi valent' Uomini arditamente dirò essere dalla loro in questo diversa l' opinion mia. Non già che 'l Trissino all' altre sue dottrine non avesse altresì accoppiata una gran perizia in Architettura, ma nominandolo Andrea con tanta lode nel Proemio del primo libro, e nulla accennando d' essere stato suo discepolo, e d' aver mai nulla appreso da lui, come mai una tale sconoscenza potria supporsi in Andrea, quale trovo da' Scrittori contemporanei lodatissimo per buon costume? tanto più ch' egli dovuto avrebbe stimar sua gloria, ch' un Uomo di tanta fama, e di sì nobil condizione, qual fu il Trissino, e da lui chiamato *splendore de' tempi nostri*, tal conto avesse fatto di lui fanciullo, che non si fosse sdegnato d' ammaestrarlo. Ma per dir quanto ho potuto raccogliere di certo del nostro Andrea, fece egli fin da' primi anni grandissimo studio per intender bene Vitruvio, ch' egli afferma aversi proposto per maestro e guida; e ancora con faticoso studio, com' egli dice, rivolse i libri dell' Alberti, e di quanti fino allora aveano scritto d' Architettura. Poscia considerando quanto il modo di fabricare de' Secoli avanti lontano fusse da' precetti, che in quegli Autori avea letti e considerati, volle peregrinare per quasi tutta l' Italia e fuori d' Italia rintracciando le reliquie della veneranda Antichità. Ovunque a lui riuscìva di rinvenirne, si poneva con grandissimo studio e diligenza a farvi sopra mille osser-

osservazioni, e a riscontrare in esse la pratica di que' precetti, che avea studiati negli Autori, e a considerare con quanta ragione, e con quanto bella proporzione tutto vedesse fatto; e quindi a misurare minutissimamente e con ogni accuratezza tutte le parti loro, e a congetturare da quelle, che rimaneano, quale il tutto fosse stato, e ridurlo in disegno. Tutto questo egli medesimo attesta in varj luoghi de' libri suoi, e particolarmente nella Dedicatoria, e nel Proemio del primo libro. Dopo tali studj si pose ad operare; quinci non è da stupirsi, che le Fabriche di que' tempi riuscissero a tal segno maravigliose, se non prima di sì fatti studj ad operare gli Architetti s' accingevano; sì come non è maraviglia, che parimente allo studio degli Architetti corrispondano le Fabriche de' nostri tempi. Le tante Opere di quest' Uomo, essendo già notissime, e celebratissime, non hanno bisogno, ch' io con altre notizie, e con altre lodi cerchi d' illustrarle. D' una parte d' esse veggonsi i disegni ne' libri suoi, da lui publicati, acciochè s' imparasse *a poco a poco a lasciar da parte gli strani abusi, le barbare invenzioni, e le superflue spese, e a schifare le varie, e continue rovine*. Scrive poi, che ne' suoi tempi vedeva *assaissimi di questa professione studiosi*, onde sperava, *che 'l modo di fabricare si avesse a ridurre tosto a quel termine, che in tutte le arti è sommamente desiderato*; dicendo poi, che già si vedevano *assaissime belle Fabriche* anche ne' luoghi di minor nome in Italia. Gli scritti suoi, che divisi sono in quattro libri, avea prima divisi in tre, come si trae dal Vasari, che non potea dar molte notizie del Palladio, per essere questi ancora giovine, quando fece il Vasari di lui menzione. Nel 1570. seguì la prima edizione d' essi libri, che poi furono tradotti in Francese da Rolando Friart. I Comentarj di Cesare, che molto devono a un' altro Architetto, quale è il nostro Fra Giocondo, che sì dottamente gli emendò ed illustrò, e primo di tutti mise in disegno il ponte sul Rodano, devono altresì non poco all' industria et erudizione del Palladio. L' edizione di Venezia del 1575. d' una versione d' essi Comentarj senza nome del traduttore, quale su Francesco Baldelli, che prima l' avea data fuori, ma dopo in moltissimi luoghi la corresse, e migliorò, è accompagnata da illustrazioni, e disegni del Palladio, giovevoli molto per agevolarne l' intelligenza. A questa fatica fu egli spinto, come attesta nella Dedicatoria a Giacomo Boncompagno, quel medesimo, cui dedicò Aldo il Giovane l' edizion sua, dal gran genio, che nutriva d' illustrare le memorie dell' Antichità, delle quali fu sì sollecito indagatore. Fu ancora molto erudito il Palladio nell' Arte antica militare de' Greci e Romani, come si ricava dal Proemio della sua Edizione di Cesare, ove dice averne dal Trissino avuti i principj, che n' era peritissimo; il che forse ha fatto credere gli fosse esso Trissino stato maestro in Architettura. Meritevole detto Proemio è d' esser letto, in cui tratta il Palladio delle Legioni, dell' Armi, delle Ordinanze, degli esercizj militari, e di varie altre cose spettanti all' antica milizia, la scienza della quale egli afferma, che non ostante l' artiglieria, e gli archibugi in parte almeno, se non in tutto, ancora per le moderne guerre sarebbe utilissima. Per bene apprenderla egli molt' anni con diligente studio sopra gli Scrittori Latini e Greci s' affaticò. Fu Andrea amatissimo da tutti, essendo stato molto affabile e gentile, e da giovine fu ricevuto nell' Academia Fiorentina del disegno. Ebbe due Figlioli, chiamati Leonida, et Orazio, *Giovani di costumi, e bellissime lettere dotati*, ch' egli nelle paterne arti andava istruendo. Dell' immatura morte di questi due Giovani, che in due mesi e mezzo un dopo l' altro mancarono, si lagna il Padre nella Dissertazione sopra l' antica Milizia, ove dice, che le Tavole sopra Cesare della situazione de' Paesi, delle circonvallazioni delle Città, de' fatti d' arme, degli alloggiamenti, e di molte altre notabili cose, che in que' Comentarj occorrono, furono con l' assistenza sua da que' due Giovani cominciate, poscia da lui proseguite e terminate, dicendo essere d' escusazione meritevoli quegli errori, ne' quali potrebbe esser incorso, per avere a sì difficile impresa applicato un' animo vinto ed abbatuto da sì grave calamità. Nulladimeno le Tavole di lui sì buone ed utili sono, che nel nostro Secolo ricopiate furono in alcune edizioni di Cesare uscite di là da' monti, senza che però si degnassero quegli Editori di nominarlo. Fu egli stipendiato dalla Republica, come si trae dallo Scamozzi, che dice essere a lui succeduto. Il medesimo Autore c' insegna l' anno della morte del Palladio, che seguì nel 1580. Scrive il Palladio nel Proemio dell' Architettura, che ne' suoi tempi erano anche in Vicenza sua Patria moltissimi Gentil' Uomini illustri per eccellente dottrina, e per essere dell' Architettura studiosissimi, alcuni de' quali sono ivi da lui nominati.

CAPO IX.

VINCENZO SCAMOZZI.

L'Autore, che in quinto luogo poniamo nell' Opera nostra, in cui secondo la nostra idea non ci fu possibile sopra detti Autori osservare ordine cronologico, è Vincenzo Scamozzi, del quale, come degli altri avanti, e di quelli, che verranno appresso, brevemente qualche notizia accenneremo. Nacque egli in Vicenza di Genitori convenevolmente forniti de' beni di fortuna, qual condizione egli in un luogo dell' Opera sua vuole sia necessaria ad un Architetto, adducendone gli esempj degli Architetti Greci e Romani, sì perchè allevato sia nelle Lettere e Scienze, e per poter resistere alle molte spese degli studj e de' viaggi fruttuosi, come per lo mantenimento del suo decoro et onore, e per ischifare quelle sconvenevolezze e quelle strette, alle quali sovente s' espone chi lavora per povertà e per bisogno. Fu egli dunque dal Padre Gian Domenico; (che fu Uomo Letterato, e buon Architetto, e che scrisse molto, se ben poco fu dato in luce, come appare in una Pistola di Lodovico Roncone, amico di lui) posto sotto Precettori, ch' egli chiamò *eruditissimi*, da' quali istrutto fu negli studj delle buone lettere, nella Filosofia, nelle Matematiche Discipline, e nel Disegno. Pervenuto a maggiore età si protesta egli, come da' varj luoghi degli scritti suoi si raccoglie, essere sempre stato amantissimo della fatica, e non aver perdonato ad incomodo e dispendj *per osservare non solo in Italia, ma in lontanissime Regioni la maggior parte delle Antichità, e l' altre cose più estimate da savj*. Moltissime occasioni gli si appresentarono di servire gran Principi e Signori, così in Italia, come fuori d' essa, e con grandi et onoratissime provisioni, come narra nel l. 1. cap. 5.; ma considerando essere dura e difficil cosa ad Uomo ingenuo, e che del suo stato si contenta, il servire altrui, e che quando servir si debba, essere più convenevole servire il suo natural Principe, che cercar di lontano la fortuna, non volle ad altro servigio obligarsi, che a quello della Republica. Nulladimeno chiamato da' Principi in varj importanti casi di fabricare, non ricusò di trasferirsi alle Corti loro; quali incontri solo con la condizione di limitato tempo egli s' induceva ad accettare. Questo Autore molto raccomanda ne' libri suoi un' infaticabile studio, affermando che in Uomini senza lettere e privi delle Scienze è somma arroganza lo sperare di mai divenire eccellente Architetto; perciochè senza la Gramatica unita alla Erudizione e alla Storia, come si potranno bene intendere gli scritti non solo degli Architetti, ma ancora degli altri Autori, onde sono tanti lumi a chi sa conoscerli somministrati? E come servare la proprietà in ogni sorte d' Edificj publici e privati, e come negli Ornamenti alcune allusioni a

ni a quella tal sorte d' Edificj bene adattare? Come sapere l' origine, i progressi e i decadimenti dell' Arte sua, onde ricercare, ed indi esaminare si sappiano e gli Autori, e le buone e viziose Fabriche? Senza Logica e senza Filosofia come distinguere il vero dal falso, e non lasciarsi ingannare dalle apparenze, e giustamente ritrovar le invenzioni e con ragione e con ordine e con certe regole disporle, e ritrovare i principj e le vere cagioni delle cose? come ben conoscere la natura e la qualità delle materie per l' uso dell' edificare necessarie; e sceglierle e prepararle in tempo opportuno? come ben distinguere le specie de' terreni, delle pietre, de' minerali, delle piante, et altresì la natura dell' acque, dell' aere, de' venti, e condur l' acque sotto e sopra terra, e far le machine e gli Stromenti? Come ben situare gli Edificj, e le loro parti agli aspetti migliori del Cielo; e ben conoscere *i luoghi naturali od artificiali, peccanti fuori delle consonanze per ovviare l' imperfezione ne' Teatri, nelle Basiliche, e luoghi da dispute*? E senza l' Aritmetica come calcolare le importanti spese, che si deon fare negli Edificj, e spiegare le ragioni delle misure, e ritrovare i metodi delle corrispondenze, e risolver anco per via di numeri alcune difficili questioni di Geometria, di cui quanto bisogno abbia l' Architetto è così chiaro, che non accade il dimostrarlo? Leggasi di quante materie, che a Dottrine appartengono, tratta particolarmente nel lib. 7. Sopra tutto vuole, che di tai cose istrutto sia l' Architetto non come Artefice con la sola pratica, ma come Filosofo con la scienza. Fece la prima edizione de' suoi scritti, ove di tanta varietà di cose trattò nel 1615. Agostino Carlo d' Aviler ne tradusse in Francese il libro 6.; ma poi Samuello du Ruy accrebbe tal' edizione aggiungendo le cose, che giudicò ad un Architetto necessarie, scielte dagli altri libri dello Scamozzi, e ne fece una magnifica edizione in Leida nel 1713. In questa sono ancora delineate molte Romane Antichità, delle quali ne' libri dello Scamozzi si fa menzione. Ingiustissimo e senza ragione alcuna è 'l giudicio, che dello Scamozzi forma il Cambray, il qual dice tener lui una maniera *un poco secca*, e che *li suoi Ornati sono meschini, e triti, e di cattivo gusto*. Per sottoscriversi a tal giudicio, converrebbe esser privo non dirò di perizia e fino gusto, ma del senso comune. Osservinsi le sue Cornici, e tutte l' altre parti di qualunque Ordine si voglia. Qual maestà, qual massiccio ne' più sodi! Qual gravità insieme e leggiadria e gentilezza ne' più delicati! Qual bellezza e sempre varia negl' Intagli! Finalmente quali forme graziose al sommo, e regolate in tutti gli Ordini suoi, che con quelli degli Antichi giustamente si posono paragonare! Ma tali verità, non meno che da' disegni ne' suoi libri, si fan palesi dalle sue Fabriche d' ogni genere, e in varie parti d' Italia, e in Germania, ove a grand' onore parecchie volte fu chiamato, come tra l' altre per far la Catedrale di Salzburg nel 1604 ma particolarmente in Venezia, e Vicenza, e in altre Città e molti Territorj dello Stato, dove assai più lo Scamozzi operò, edificando Palazzi, Chiese, Archi, Ponti, Teatri, che saranno sempre da chi sa discernere e per la maestà, e per gli ornamenti e per la proporzione, e per la leggiadria e grazia ammirati. Solamente il Palazzo Cornaro con quel Famoso Atrio non può dirsi senza eccedere un miracolo dell' Arte? Oltre i noti libri dell' *Architettura universale* fece il nostro Scamozzi Discorsi sopra le Terme Diocleziane ed Antoniane e sopra le Tavole del Pittoni Vicentino; de' quali ragiona Lodovico Roncone dando fuori nel 1584. un' Indice e considerazioni sopra il Serlio di Gian Domenico Scamozzi, Padre del nostro Vincenzo. I Discorsi, de' quali parla il Roncone, saranno probabilmente le sue Antichità di Roma accennate da Francesco de' Franceschi Senese in una lettera al nostro Vincenzo, e stampate in Venezia nel 1583. Il Marchese Maffei nel 2. l. degli Anf. dice che questo libro dello Scamozzi è *l' unico, in cui si sia fatto motto dell' intrinseco ripartimento e distribuzione dell' Anfiteatro*; e dice poi, che in esso si toccano cose non indagate finora, nè intese da alcuno. Oltre i Viaggi fatti da Vincenzo seguendo varie volte Ambasciatori Veneti e particolarmente nel 1599. Pietro Duodo alla Corte dell' Imperatore Rodolfo II. viaggiò egli, come ricavo da' libri suoi, per la Spagna, e per la Francia, e come ora dicemmo, per la Germania, indi per l' Ungaria, e Polonia, e altre Provincie e Regni oltra que' mari, girando fino a Costantinopoli, e diligentemente osservando non solo le moderne Fabriche, e i vestigj delle Antiche, ma ogn' altra cosa, che ne' Paesi possa essere oggetto di studiosa curiosità. Fu egli caro a Gregorio XIII., a Massimiliano Arciduca d' Austria fratello dell' Imperator Rodolfo, e ad altri Principi grandi, che molto lo favorirono, e talvolta l' impiegarono, come s' impara da' suoi libri. D' un Teatro, la di cui Scena formava una Città illuminata con le Case parte di rilievo, parte dipinte, fatto da lui nel 1585. passando per Vicenza l' Imperatrice Maria d' Austria, leggasi il Marzari nella Storia Vicentina pag. 213 Non avendo figli s' addottò un Giovine della Famiglia Gregorj, come dal suo Testamento ultimamente stampato si manifesta. E' un suo deposito in Vicenza nella Chiesa di S. Lorenzo, che mostra l' anno della sua morte, qual seguì nel 1616.

C A-

CAPO X.

SEBASTIANO SERLIO.

BAstian Serlio, gran ristoratore della nostr' Arte in Lombardia, si fe conoscere circa l' anno 1530. Suo Maestro nella Geometria, Prospettiva, Pittura, ed Architettura fu Baldassare Perucci da Siena, Pittore, ed Architetto insigne, dalla scuola del quale uscirono molti chiarissimi Uomini nella Pittura, ed Architettura, e quel Gio: Battista Peloro Architetto, Ingegnere, e Cosmografo così lodato dal Vasari per grand' Artefice di stromenti Matematici e di Fortificazione. Anco il Serlio, come molti avanti e dopo lui, fu studiosissimo investigatore delle Romane Antichità. Il terzo suo libro è una bellissima raccolta d' antichi Edificj, per la quale dal Marchese Maffei nel lib. 2. degli Anfiteatri cap. 1. è chiamato *Maestro e quasi modello d' ogni altro*. Soggiunge poco dopo il medesimo Maffei: *Pose egli distinta cura negli Anfiteatri, avendo rappresentati ne' libri suoi quelli di Roma, di Verona, di Pola, e datene piante prospetti, spaccati, profili, e parti*. Dimorò qualche tempo in Venezia, ove diede fuori parte de' suoi libri; e per il quarto libro, il quale fu il primo, ch' egli publicasse, tale benevolenza e grazia presso Francesco I. Re di Francia s' acquistò, che quel magnanimo Re, grand' amatore delle Scienze e belle Arti, per promover le quali tanti Italiani chiamò nel suo Regno, oltre un dono di trecento Scudi d' oro lo volle, e l' accettò al suo servigio. Tanto narra esso Serlio nella Dedica al medesimo Re del terzo libro; donde ricavo, che 'l libro, per il quale fu da quel Re si largamente rimunerato, e voluto al servigio suo, altro non poteva essere, che 'l quarto, avanti a tutti gli altri publicato, e un' anno prima del terzo, come racconta egli medesimo nel libro di Geometria. Nulladimeno se bene ricevuto al servigio di quel Re, non si trasferì subito in quel Regno, ma ancora qualche tempo in Italia dimorò. Questo perciò parmi si possa sicuramente asserire, perchè dedicando al Marchese del Vasto una edizione del medesimo quarto libro dice *qui in Venezia*, qual' edizione certamente fu ristampa, da lui con molte aggiunte arricchita, come nel Fregio e nella Porta Dorica, nel Trattato della Base Jonica, nella Voluta del Capitello Jonico, nella Base e Capitello Corintio, e in varie altre cose, di che riscontrando una con l' altra l' edizioni si può chiarire. Questa ristampa fu nel 1540., (e non 1544. come crede il Fontanini nella Biblioteca Italiana,) in Venezia presso Francesco Marcolini da Forlì, quale trovo fosse Uomo insigne, e in particolare per gl' Intagli celebratissimo e chiamato maraviglioso dal Vasari, da' cui pochissimo, e si può dir nulla, abbiamo del Serlio. Il sudetto Marchese del Vasto, essendo in Venezia come Luogotenente Generale di Carlo V., mol-

V., molto favorì et ajutò il nostro Serlio, dicendo esso, *che la Cortesia di quel Signore non fu di promesse, nè di vane speranze, ma di fatti, e di buona somma di scudi*. E' notabile, quanto narra il Serlio in questa Pistola, nella quale si meraviglia, come a' tempi suoi fussero in Italia tanti Uomini eccellentissimi *in ogni lodevole facoltà, benchè mal premiati, poichè, mancando i premj mancano ancora le fatiche degli Uomini ingeniosi*; e dice come cosa certa, che se le Scienze, e l' Arti fussero da' Principi ajutate e promosse, stati sarebbono nel suo Secolo non solo eguagliati gli Antichi, ma superati. Dicendo anche altrove, cioè avanti il libro *delle Antichità*, che le belle Arti al tempo suo erano ritornate a quell' altezza, in che erano a' tempi de' Romani, e de' Greci. Quando il Serlio andasse in Francia, m' è ignoto; solo veggo certo, che era in Venezia ancora il Febraro del 1540. Con grande probabilità si può dire, ch' egli subito o quasi subito dopo in quel Regno si trasferisse all' attuale servigio del Re Francesco, che solo sette anni sopravisse essendo morto nel 1547. a Rambollietto. Colà diè fuori il primo e secondo libro, in un de' quali trattò di Geometria, scegliendo da' libri d' Euclide; e ordinatamente procedendo dopo la Geometria, senza la quale la Prospettiva non sarebbe, tratta nel secondo di Prospettiva. Senza la cognizione di queste, dic' egli, che sarebbono gli Architetti indegnissimi di questo nome, e *consumatori di pietre, di calcine, e de' marmi*, senza sapere dar conto di ciò, che operano, e sempre ad incappare sottoposti *in disproporzioni e male corrispondenze*. Dopo questi primi due publicò il quinto libro, dono facendone alla Regina di Navarra, nel quale trattò de' Tempj, e al modo antico, e al moderno secondo il costume Cristiano. Ivi finalmente promulgò il sesto, e 'l settimo, che qualche tempo prima aveva al publico promessi. Scrive egli, che i libri di Geometria, e Prospettiva furono da lui a fine ridotti nella solitudine di Fontanablò, nel tempo che 'l Re suo Signore era nelle guerre occupato; quali guerre altro che quelle essere non possono, che rompendo la tregua mosse quel Re a Carlo V., o forse quelle ultime fatte avanti la pace di Crespino. Nessun' Autore, per quanto io mi ricordi ragiona degli Edificj fatti dal nostro Serlio in quel Regno, nulladimeno io sicuramente affermerò, ch' egli ivi con molti siasi segnalato, imperciochè leggendosi del Re Francesco, che molte Fabriche facesse, e magnificamente di rari e preziosi mobili, e di Pitture e di Statue le adornasse, ragionevolmente quelle possono al Serlio, ch' era suo Architetto, attribuirsi. Ma ne fa più certa prova un luogo del Serlio, nel quale parlando col suo Re afferma, che alcuni de' suoi libri furono da lui terminati *per non marcir nell' Ozio quel tempo, che m' avvanzava dopo la sollecitudine delle Opere a me commesse da vostra Maestà*. Promise ancora il Serlio d' illustrare altresì le Antichità di Francia, come quelle di Nimes, d' Arles, ed altre molte, delle quali ragiona brevemente ma dottamente nella Dedicatoria del libro *delle Antichità*; e probabilmente avrà egli raccolto assai per sì degna impresa, o fors' anco quella a buon termine ridotta, ma nulla di ciò fu mai, ch' io sappia, publicato. Ad alcuni pare, che 'l nostro Serlio sia più nelle regole e ne' precetti accurato, che vago nell' esecuzione, e che gli Ordini suoi sien più lodevoli per la finezza dell' Arte, e per la sodezza, che per leggiadria d' ornamenti; la qual cosa in lui, come in uno de' più antichi, saria rigor troppo il biasimare; tanto più, che s' egli le cose tutte, le quali perfettamente adorno posson rendere un Edificio di qualunque specie, non adopera ne' suoi disegni, le va però insegnando ne' suoi scritti. Un grande Autore Francese, cioè il Desgodetz nell' insigne sua Opera *degli Antichi Edificj di Roma*, quali per tant' anni diligentemente osservò e misurò, ha si può dire per maestro e guida prima il nostro Serlio, di cui ragiona con molta lode, poscia il Palladio, e Antonio Labacco Romano. Solo va riprendendo ed emendando nel Serlio alcuni errori di misure, parte de' quali può di leggieri essere dalle stampe provenuta, e talvolta alcuni altri sbaglj, che devono al Serlio condonarsi, sì per essere stato il primo, che ponesse il piede in sì malagevole sentiero, sì perchè non sopra luogo come il Desgodetz, ma solo alcuni anni dopo fece egli i suoi disegni in Venezia, dove in qualche fallo di memoria circa le misure ed altro era quasi impossibile non trascorresse. Dal medesimo Autore è ripreso altresì e notato il Palladio, che alcuna volta non ci abbia comunicate le Antichità come sono, ma talora date per cose antiche sue invenzioni e fantasie; il che di grandissimo biasimo renderebbe meritevole il Palladio, s' egli medesimo non avesse chiaramente manifestata la cosa qual' è, protestando, che alcune fiate alle antiche ruine a vea supplito di proprio ingegno, da ciò che vedea, quali essere doveano altre perdute parti congetturando; la qual fatica però egli con assai maggior laude potea risparmiare, e maggiore obligo gli avremmo, s' egli tralasciando tali difficili indovinamenti sempre ci avesse, quali appunto restarono, le Antichità rappresentate. Non si pone il ritratto del Serlio, quale non m' è stato possibile il ritrovare.

CAPO XI.

GIACOMO BAROZZI DETTO IL VIGNOLA.

Coetaneo, e solo qualche anno più giovine del Serlio è Giacomo Barozzi, che nacque nel 1507. in Vignola, Terra del Bolognese, onde quel nome sortì, che da' Scrittori gli vien dato comunemente. Suo Padre fu Milanese, bensì di nobile famiglia, ma molto povero, il quale forzato ad abbandonare la Patria, parte per civili discordie, parte per non avere onde convenevolmente mantenersi, nella sudetta Terra si ricoverò. Veramente è cosa degna di gran meraviglia nel nostro Giacomo, che nell' infanzia restò privo del Padre, ch' egli nell' Architettura, e Prospettiva a sì alto grado d' eccellenza arrivasse, senz' avere in tali Scienze avuti Maestri e senz' altro indirizzo, che di se stesso, farsi poscia inventore di nuove regole, ed arricchir l' Arti, che da nessuno aveva apprese, di bellissimi ritrovati. Studiò in Bologna di Pittura, qual' Arte non solamente a lui servì per l' ajuto, che ne riceve l' Architettura, ma perchè con essa il vitto a se medesimo e alla famiglia procacciando, agio aveva per attendere ad altri studj. In tutto quel tempo, che mai potea, occupavasi in tirar linee, e nella lettura e studio d' Euclide, e di Vitruvio. Fece in sua giovinezza molte pregiabili cose in Bologna, come racconta Ignazio Danti, che a' suoi Commentarj sovra la *Prospettiva* del nostro Giacomo premise la vita di lui. Fra le altre stimatissimi furono i disegni fatti per Francesco Guicciardini (fu l' insigne Storico) allora Governator di Bologna, che furono poi mandati a Firenze, e colà da' Maestri eccellenti di tarsia lavorati; tra' quali è nominato un Fra Damiano da Bergamo dal Vasari, che se bene la vita di Giacomo non scrisse, due volte ne fe menzione, una brevemente nella vita di Marc' Antonio Bolognese, l' altra più a lungo in quella di Taddeo Zucchero. Tratto poscia il nostro Giacomo, come gli altri Valent' Uomini, dal desiderio d' investigare le Antichità, portossi a Roma, dove il sostentamento procacciandosi con la Pittura, non levava mai l' animo, come affermano il Vasari, et il Danti dallo studio et osservazione delle Anticaglie. Si trattenne qualche tempo in Belvedere con Giacomo Melinghini Ferrarese, ottimo Architetto, al quale non poco ajuto diede in Opere, e disegni; e poscia frequentava un' Accademia d' Architettu, ove trovavansi Marcello Cervini, che fu poi Papa col nome di Marcello II, Monsignor Maffei, che sarà stato quel Bernardino Uomo dottissimo, qual fu poi Cardinale, Alessandro Manzuoli, ed altri chiarissimi Uomini, i quali il nostro Giacomo andavano in Opere impiegando, ond' egli e molto utile per lo suo sostentamento e profitto per li suoi studj nè ritraeva. Avvenne, che dalla Francia, ove stava al servigio del Re

Fran-

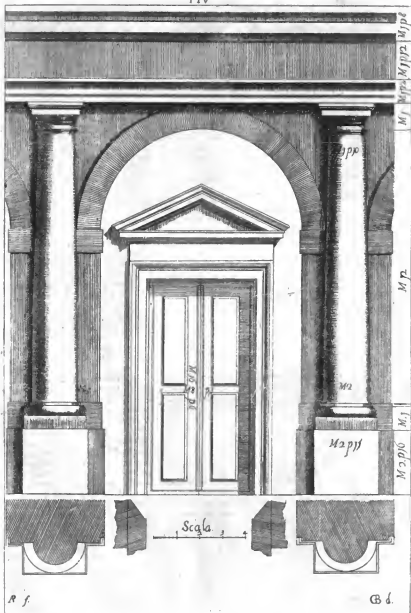
Francesco I. arrivasse a Roma Francesco Primaticcio Bolognese, Pittore eccellentissimo, il quale a formare in gran parte le Antichità di Roma, per portarne poscia le forme in Francia, e gettarne Statue di Bronzo, che all'antiche s' assomigliassero, volle essere dal Vignola ajutato. In Francia egli poi ritornando, seco al servigio di quel Re condusse il Vignola, il quale ivi con grandissima lode s' adoperò e nel gettare di bronzo le dette Statue, e in cose d' Architettura. Ma volle sciagura, che in superabili impedimenti s' attraversassero alla più bella occasione, che ivi gli s' offerisse di farsi onore, e per la quale avria potuto in quel Regno dimostrare a pieno l' eccellenza dell' ingegno e saper suo; poichè avendo quel gran Re una generosa idea di fare un Palazzo, et un luogo di delizie, col quale superar potesse e per l' eccellenza dell' arte e per la magnificenza i più sontuosi e deliziosi luoghi da qual si sia Principe avuti mai per l' a dietro; gliene furono dal Vignola, cui li aveva commessi, fatti i disegni, e i modelli, l' esecuzione de' quali dalle note guerre, che di nuovo insorsero, fu interrotta. Per lo che dopo due anni se ne ritornò il Vignola a Bologna, dove l' emulazione, e l' invidia d' altri Valent' Uomini non leggiere inquietudini gli cagionò, ma poscia altro non ottenne, che renderlo mal grado loro più glorioso. Ciò fu, che dati egli al Co. Filippo Pepoli i disegni per lo rinovamento di S. Petronio, di cui non si fece altro, furono questi biasimati per invidia da altri Architetti, che molti altri disegni a quel Signore offerirono. Ma perchè tra que' disegni, che tutti erano bellissimi, era malagevole il dar sentenza, chiamati furono Giulio Romano, e Cristoforo Lombardi, da' quali due grand' Uomini dopo lungo e maturo esame quelli del Vignola per eccellentissimi fra tutti gli altri con publica scrittura furono giudicati. Nulladimeno altro non si fece, come dicemmo, di tal Fabrica, che nella sua maniera detta Gotica, quale ora la veggiamo, si rimase. Altra impresa d' incredibil fatica fece allora il Vignola, qual fu il condurre il Canale del Navilio, prima lontano per tre miglia, fin dentro a Bologna, della qual' Opera dice il Vasari, *non fu mai fatta nè la più utile, nè la migliore*. Del suo ritorno a Roma, d' essere stato in sua vecchiezza chiamato al servigio del Re di Spagna Filippo II. per mezzo di Berardino Martirano, che fu buon Poeta Italiano, e gran Matematico di que' tempi, di molti suoi lodatissimi Edificj in varie parti d' Italia, leggansi il Vasari, il Danti, e Fiorenzo le Comte, che nel suo *Gabinetto* fra gli Architetti, che noi esponiamo, solo al Vignola diè luogo. Già tutti sanno essere del Vignola la Cittadella di Piacenza; ma fra molt' altre riguardevoli Opere di lui passar non si dee sotto silenzio il Palazzo di Caprarola, lontano da Roma 40. miglia, fatto per lo Cardinale Alessandro Farnese. Meritevoli sono d' esser lette le belle descrizioni, che ne fecero il Vasari, e 'l Danti, di cui queste parole addurrò. *Il che ha fatto ammirarlo da chiunque l' ha veduto, per il più artificioso, e più compitamente ornato, e comodo Palazzo del Mondo, et ha con desiderio tirato a veder le meraviglie sue da lontane parti Uomini molto giudiciosi*, e quel che siegue. Quanto bene in que' tempi potevano i gran Signori il lor danaro impiegare! leggasi a cagion d' esempio quanto lodato sia questo luogo di Caprarola dal Vasari, non solo per le meraviglie dell' Architettura, ma per le Fontane, Giardini, Prospettive, Pitture, Statue, e Stucchi, tutto benissimo adattato, e alludente con bellissime Favole, Storie, ed altro o al luogo, o a Signori Farnesi. Il libro de' cinque Ordini del Vignola va per le mani di tutti. Dell' altro suo libro delle regole inventate da lui di Prospettiva, e dottamente comentate dal Danti, il medesimo Danti così scrive: *invenzione nel vero degna dell' ingegno suo, et alla quale nessuno arrivò mai col pensiero prima di lui*. Morì d' anni 66. nel 1573. Degno figlio di lui fu Giacinto, eccellente anch' esso nell' Arti del Padre. Un' altro Barozzi per nome Francesco fioriva in Bologna appunto ne' tempi del nostro Giacomo, e scrisse de' Conici, emendò e corresse Apollonio Pergeo, dall' Ebraico tradusse in Latino, e dilucidò un trattato di Mosè Rabino Narbonese, e comentò in parte Mosè Rabino Egiziano.

ORDINE TOSCANO
DEL
SANMICHELI
CAPO XII.

POsciachè con queste notizie, che abbiam raccolte, e che dalla memoria de' libri da noi letti ci furono, suggerite, abbiamo in parte mostrato a' Lettori nostri il merito del Sanmicheli, poi di Vitruvio, e degli altri cinque Italiani Autori, onde quanti precetti e regole si leggeranno in quest' Opera sono presi, e poichè avanti abbiamo a bastanza degli Ordini in generale ragionato, egli è ormai tempo, che in particolare delle parti, e diverse modinature degli stessi Ordini, quali in varie guise dagli sudetti Autori maneggiati furono, a parlare discendiamo. E per ciò fare ordinatamente, e come quasi dagli Autori tutti fu praticato, da quell Ordine incominciaremo, che fra tutti gli altri è 'l più robusto, e 'l più sodo, e che da' Toscani fu Toscano denominato. Di questo poco ci lasciò scritto Vitruvio, poichè dopo aver distintamente dichiarate le proporzioni della Base, Colonna, e Capitello, confusamente poi et in breve delle tre altre parti ragionò, cioè dell' Architrave, Fregio, e Cornice. Ma trattandone egli solamente in riguardo agli Edificj rurali, e dovendo in tali Edificj secondo lui queste parti farsi di legno, viene a lasciarci affatto all' oscuro, come esser debbano, allorchè di pietra si vogliano formare. Quindi è nato, che quelle reliquie delle Romane Fabriche, le quali ci son rimaste forse di quest Ordine, da pochi sono state a quest' Ordine attribuite, e da molti per Toscane rifiutate, e per essere alquanto alle Doriche simili, con le Doriche confuse. E che ciò sia vero, l' Arena di Verona, il Teatro di Pola, la Mole d' Adriano, l' Anfiteatro di Nimes, e moltissime altre antiche Fabriche dal Palladio, dal Serlio, e dallo Scamozzi sono state ottimamente a mio giudicio ricevute per Toscane, da quelle prendendo parte delle sagome, che ne' libri loro si veggono, là dove da molti altri sì Francesi, come Italiani, non furono tali giudicate. Il Vignola afferma di non averne fra le Antichità di Roma esempio alcuno ritrovato, onde a suo modo lo va formando; con che dà chiaramente a divedere non aver egli creduto la sopradetta Mole d' Adriano esser Toscana. L' Alberti nè pure lo nomina, proponendoci gli altri quattr' Ordini solamente. Dell' Opinione di questi ultimi giudico io fosse il nostro Sanmicheli, posciachè veggo, che oltre l' averlo egli rarissime volte messo in uso, per lo più l' ha mescolato col Dorico, ponendo più volte sotto Colonne Doriche la Base Toscana, ed altre volte sotto Capitelli Dorici Colonne di proporzion Toscana. Credo però ch' egli dall' opinione preoccupato, che ne' suoi tempi era comune, qualora del Toscano ha dovuto servirsi, tutto formato l' abbia di sua invenzione, nè a quel Sopraornato, che nell' Arena Veronese è stato dall' ammirabile Marchese Maffei ora con tanta sua gloria discoperto, nè ad alcuno degli altri ponendo mente, che in Italia e ancora fuori di essa sparsi ne restarono. Ma qui mia intenzione è solo il riferire e con disegni mostrare, come il Sanmicheli nell' Opere sue (già che scritti suoi non si ritrovano) e gli altri Autori, che sono per esporre abbian formati li cinque Ordini ne' libri loro, e non già delle antiche Fabriche ragionare, che fuori sarebbe dell' impresa nostra, e che già da' molti con accuratezza ed erudizione maggiore di qello, ch' io far potessi, eseguito si vede. Dico adunque, che il Sanmicheli dovendo far Colonnati semplici e composti co' suoi Piedestalli, ha divisa tutta l' altezza in vent' una parte ed un diciottesimo, d' una delle quali ho io formato il Modulo, da me diviso in parti diciotto, come ho fatto successivamente in tutti gli altri Ordini ed Autori, per non recare o con la divisione troppo minuta, o con la diversità dell' uno dall' altro confusione. Di due di questi Moduli ho fatto il Diametro delle Colonne in fondo, del qual Diametro si serviremo sempre per descrivere le proporzioni di tutte le parti; osservandosi però, che descrivendo queste parti, sempre si comincierà dalle più basse, ordinatamente ascendendo fino alla sommità delle Cornici. Ma ciò detto per buona regola di chi legge, ritorniamo al Sanmicheli. La larghezza della luce degli Archi sarà quattro diametri et un duodecimo, e l' altezza otto ed un sesto, ch' è due volte quanto la larghezza. I Membretti o Alette saranno mezzo diametro, e così le Imposte e gli Archivolti, i quali saranno schietti e senza membro alcu-

Scala 1 2 3 4

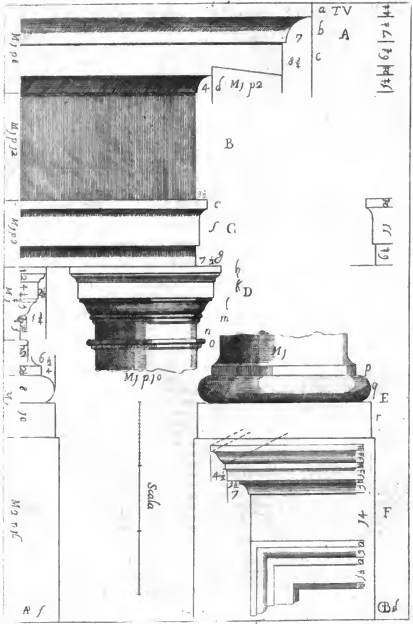
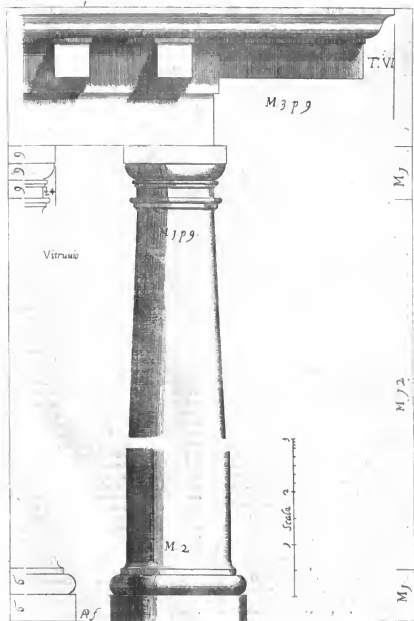
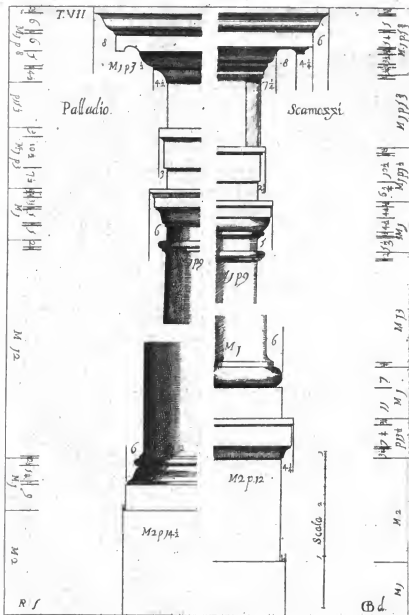
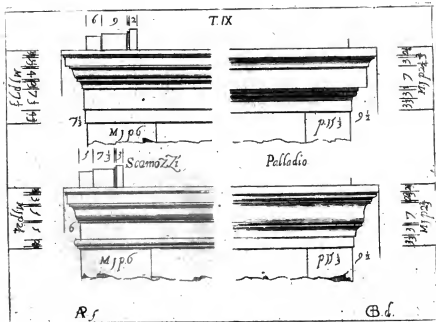
R f. GB d.

Digitized by Google

alcuno, così a quest' Ordine convenendosi. Alta quattro diametri e quasi un terzo sarà la luce della Porta, e la larghezza nella metà di quest' altezza sarà compresa. Un diametro ed un sesto sarà l' altezza dell' Ornamento, e un sesto meno quella del Frontispizio. Gl' Intercolonnj, se avranno gli Architravi di legno, si facciano pure larghi a piacimento, posciachè li nostri antichi Maestri, i quali a tutto con ogni accuratezza ebbero riguardo, e niuna cosa han senza ragione ordinata, vollero che di legno fossero gli Architravi di quest' Ordine, servendo essi per Edificj rurali, e per essi passar dovendo Carri, Aratri, ed altri Ordigni necessarj all' uso di Villa. Se però di pietra sieno per avventura gli Architravi, eccedere non dovranno tre diametri; ma di questo più diffusamente parleremo nel Cap. XVIII., dove si porranno le sagome dell' Imposte. Ora veniamo alle particolari parti, i nomi delle quali saranno nella seguente Tavola contrassegnati con queste lettere.

A Cornice.
B Fregio.
C Architrave.
D Capitello.
E Base.
F Piedestallo.
a Orlo.
b Scima.
c Corona.
d Cimacio del Fregio.
e Orlo o Cimacio dell' Architrave.
f g Fascie.
h Orlo o Cimacio dell' Abaco.
i Gola roverscia.
k Abaco.
l Gola in luogo del Bottaccio.
m Astragali.
n Collarino.
o Astragali.
p Cimbia.
q Toro.
r Plinto.

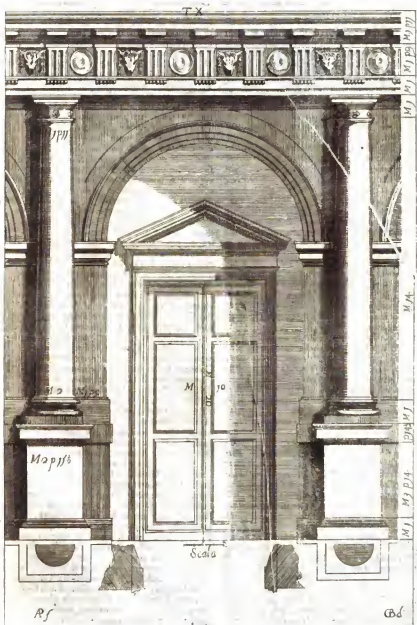
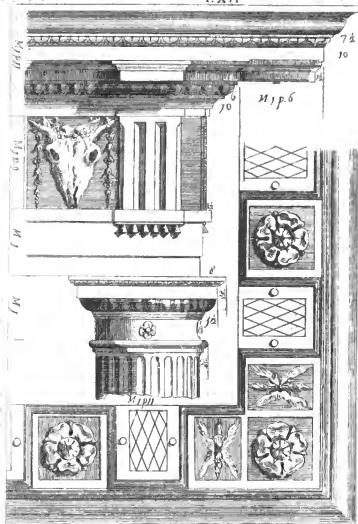
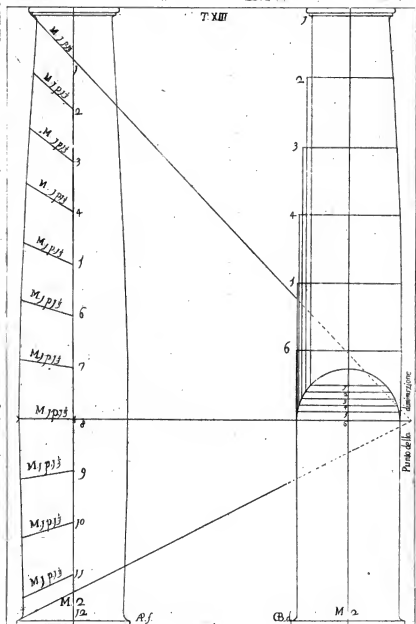
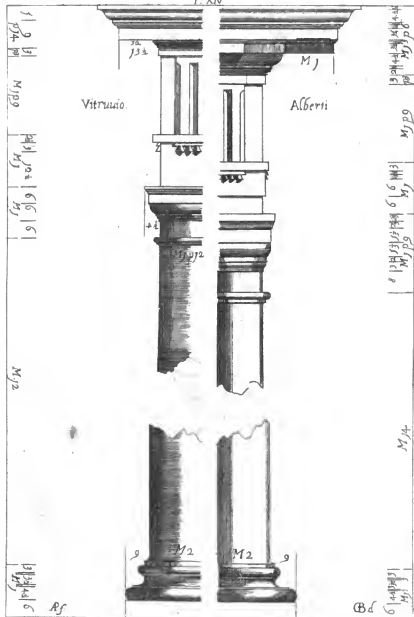
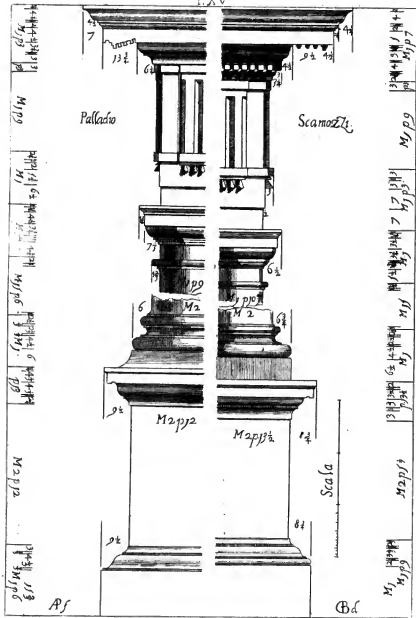
In vece di Piedestallo si fa dal Sanmicheli un muricciolo, che gira sotto le Colonne continuato, dov' egli adopera Intercolonnj; il che si vede in Vitruvio anco gli Antichi aver fatto, avanti che fossero Piedestalli, quali muriccioli però, facendosi Archi, si devono dividere, e resteranno come Dadi, che saranno in quest' Ordine l' ufficio de' Piedestalli. Questi, che far si devono schietti e nudi, tanto alti saranno, quanto larghi, onde l' altezza loro sarà un diametro e quattro noni. Dentro questo Dado è la modinatura dell' Ornamento della Porta, Architrave, Fregio, e Cornice. L' Architrave è alto poco più di tre ottavi di diametro, avendo cinque membra: una Gola roverscia, una Fascia, un Listello, un' Ovolo, e l' Orlo. Il Fregio ha d' altezza quanto l' Architrave, e tanto pure avrà la Cornice, le membra della quale saranno sei: una Guscia, un Listello, la Corona, un' altro Listello, la Gola diritta, e l' Orlo. L' Agetto è quasi un terzo di diametro. La Base sarà mezzo diametro, con due membra: il Plinto, e 'l Toro; avendo di sporto poco più d' un sesto di diametro per parte. Alta sia la Colonna sei diametri con la Cimbia e gli Astragali, e si sminuisca quasi la quarta parte della grossezza. La forma del Capitello, che sarà mezzo diametro, è molto bella, e molto alla modinatura di quello dell' Anfiteatro di Nimes si rassomiglia. Ha otto membra: il Collarino, un Listello, un Tondino, una Gola diritta, un' altro Listello, l' Abaco, una Gola roverscia, e l' Orlo. Ha di sporto poco più d' un quinto di diametro per parte. L' Architrave è alto mezzo diametro ed un diciottesimo con tre membra: due Fascie e l' Orlo; e cinque sesti il Fregio. Poco meno di tre noni di diametro è l' altezza della Cornice, che ha cinque membra: una Guscia, un Listello, la Corona, o Gocciolatojo, una Guscia, e l' Orlo. Ha di sporto poco più d' otto noni di diametro. L' Architrave, Fregio, e Cornice eccedono d' un mezzo diametro la terza parte del Fusto della Colonna; e quando dirò Fusto, escluderò Base e Capitello, quali non volendo escludere dirò Colonna. Il Piedestallo poi, o vogliam dir Zocco, è poco minore della quarta parte del sudetto Fusto. Queste sono le proporzioni, che dell' Opere Toscane del Sanmicheli ho io con la maggiore accuratezza, che m' è stata possibile, rilevate. Ora con maggior brevità, come abbiamo promesso, quest' Ordine medesimo secondo la mente prima di Vitruvio, poi degli altri cinque Autori passeremo a considerare.

Digitized by Google

T.VII
Palladio.
Scamozzi
Scala
B d.

T.VII
Serlio
Vignola
Scala

no, un Listello, una Gola diritta, un Listello, la Corona, un' altro Listello, e l' Orlo. Ha di sporto un sesto di diametro, et è alta nove ventesimi. Gli Archivolti sono larghi ambidue, il maggiore quasi mezzo diametro, e il minore un terzo, et un decimo, avendo ambidue le stesse membra, che sono quattro: due Fascie, un Listello, e l' Orlo. Altri due Autori ci restano a vedere: il Serlio, e 'l Vignola. Il primo fa li vani degli Archi di due larghezze, i Pilastri la metà della larghezza d' essi Archi, e 'l Membretto l' ottava parte, cioè mezzo diametro; poichè vuole, che di quattro diametri sieno gli Archi. Altre Imposte non fa che quadre, e senza membra. Finalmente il Vignola fa le Imposte con tre sole membra: un Listello, la Corona, e l' Orlo. Alte le vuole quanto i Membretti, cioè mezzo diametro; ma negli Archi senza Piedestallo fa così li Membretti, come le Imposte, che sono schiette, alte solo un quarto di diametro. Non ho parlato d' intagli, che a quest' Ordine, il quale esser deve liscio e schietto, sarebbono sconvenevoli. Negli altri quattro a' quali membri essi Intagli convengano, noteremo distintamente.

ORDI-

ORDINE DORICO
DEL
SANMICHELI
CAPO XIX.

PEr continuare l'ordine, che dalla robustezza maggiore delle Colonne abbiamo preso, daremo il secondo luogo all'Ordine Dorico, il quale dopo il Toscano è di tutti gli altri il più massiccio è 'l più sodo. Di tal'Ordine assai frequentemente il nostro Autore si servì, che veramente l'ha con grande felicità adoperato. Negare non si può, che per Porte di Città, Cortili, e Loggie e simili cose non sia di tutti gli altri il più adattato e 'l migliore, essendo robusto assieme ed ornato, pieno di grazia e di maestà in tutte le sue parti, ma nel Fregio particolarmente, dal quale molta vaghezza alle Fabriche deriva, con diletto insieme e meraviglia de' riguardanti. Dell'origine di quest'Ordine, come di tutti il più antico, è assai malagevole, cosa alcuna stabilire. Vitruvio (a) lo attribuisce a Doro figliolo d'Elleno e d Optica Ninfa, Re secondo lui dell'Achaja e del Peloponneso, oggi dette Livadia, e Morea, che primo di tutti alzando in Argo un Tempio a Giunone di questa maniera, in essa il nome trasfuse. All'incontro i nostri Italiani Scrittori, su molte autorità de' Greci fondandosi, vogliono che fusse tal' invenzione posta in uso da' popoli Dorici in tempi assai lontani da quelli del Re Doro. Quanto a me per quello, ch' ho potuto da' Scrittori antichi raccogliere, pare ch' erraffe Vitruvio (sia detto con buona pace d' Autor sì grande) e in creder quel Doro Re del Peloponneso, e ch' ivi alzato egli avesse quel Tempio, onde secondo lui ebbe il nome l'Ordine Dorico, qual giudico fosse di quel Tempio più antico assai In fatti antichissimi essere stati i Popoli, che Dorici o Doriesi nomati furono da Doro figliolo d' Elleno, ricavo da Tucidide, il quale dice nel 1., che le genti condotte da Elleno e da' suoi Figlioli si chiamarono soli Elleni, cioè Greci, e che non tutti i Greci con un cognome solo chiamati furono da Omero, ma i soli discendenti di costoro, che vennero di Ptiotide con Achille; ed Erodotto nella *Clio* nomina come delle più antiche di Grecia la gente Dorica e l'Jonica. Che poscia i Doriesi studiosissimi fussero d' Architettura, si legge in Strabone nel 14. (b) Quel Doro poi, del quale parla Vitruvio, non potea mai edificare in Argo un Tempio a Giunone, se solamente assai tempo dopo lui il Peloponneso occupato fu da que' popoli, i quali usciti da' Regioni della Tessaglia, come si legge in Erodoto nel 1. e in Strabone nel 8., prima di fermare in Peloponneso l'abitazione e 'l Regno loro, qua e la peregrinarono, ora altri cacciando, et ora da altri vinti e caeciati, come oltre il citato libro d' Erodoto si trae da Platone nel 9. *delle Leggi*, e da Tucidide in un' altro luogo del 1. libro, ove scrive solo 60 anni dopo la rovina di Troja avere i Dori la Morea posseduta. Ma se quelle genti dal sudetto Doro apellate fussero Doriche o Doriesi, trovo in ciò discordi Erodoto, e Strabone. Dice questi parlando d' esso Doro e de' Doriesi: *e quelli, che a se sopravissero, così da se chiamati lasciolli*. (c) Et all' incontro afferma Erodoto, che que' popoli solo dopo esser venuti nel Peloponneso nominati fussero Dorici, avendo poche parole avanti fatta già menzione di Doro figliol d' Elleno, che ancora secondo lui veniva ad essere stato Re loro molto tempo avanti, cioè mentr' erano ancora in Tessaglia, ponendosi da Erodoto quel Regno di Doro in Istiotide sotto i monti Ossa, et Olimpo. Ma dicendosi altresì da Vitruvio, che quel Doro era figliolo d' Elleno, e veggendosi ne' Greci Autori, e scrivendolo apertamente Strabone, (d) che quell' Elleno era figliolo di Deucalione, ne siegue, che non poteva Doro, il qual visse molti secoli avanti, aver regnato in Peloponneso, nè ivi aver fabricato quel Tempio a Giunone, dal quale vuol Vitruvio, che l' Ordine Dorico avesse il nome, e l' origine. Che che sia di ciò, pare a me quasi certo, che s' inventasse il Dorico (qualunque fusse il tempo, o l' Autore di tal' invenzione) per lo divin culto, e che il primo Dorico Edificio fosse un Tempio sicuramente; sì perchè molti famosissimi Tempj de' Greci leggo in Strabone, in Pausania, e in Vitruvio essere stati d' Ordine Dorico, sì perchè ne' Fregi di quest' Ordine, come si vede negli antichi monumenti, si scolpivano cose, le quali solo a' Sacrificj

(a) *Primo & antiquitus Dorica est nata; namque Achaja, Peloponnesoque tota Dorus Hellenis, & Opticos Nimpha Filius regnavit; isque Argis vetusta Civitate Junonis templum aedificavit ejus generis &c.* l. 4. c. 1.
(b) *Hoc in loco.... summum studium fuit circa Architectos.*
(c) *Sibique superstites a se vocatos reliquit lib. 8.*
(d) *Deucalionis filium Hellenum fuisse lib. 8.*

Digitized by Google

T. XI.
Scala.

Digitized by Google

T. XIII
M 1 p 13
M 2
A. f.
B. d.
Punto della diminuzione

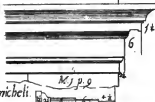
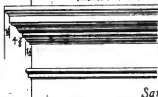
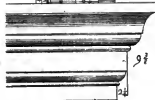
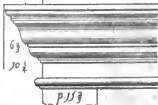
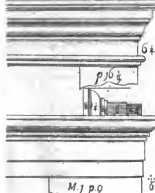
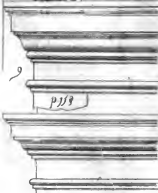
T: XN
Vitruuio.
Alberti

T.XV
Palladio
Scamozzi
Scala
M2p12
M2p13½

Serlio.
Vignola
Scala

T. XVII
Scala
Sanmicheli
Palladio.
Scamozzi.
Serlio.
Vignola.

Digitized by Google

Digitized by Google

una e dall' altra parte come un nappo o bichiere. Indi s' ammantino esse di foglie come si vede nel sudetto profilo C, le quali e insieme adornano, e quella leggierezza dimostrano, che al proposito è convenevole. Sopra il Capitello sarà l' Architrave alto mezzo diametro, con cinque membra: tre Fascie, una Gola roversçia, e l'Orlo; tra le quali intagliare altro non si potrà, che la Gola roversçia. Ma trattando degli Architravi non si dee tralasciare un' insegnamento di Vitruvio lib. 3. Cap. 3. per adattare l' altezza alla proporzione delle Colonne, poichè non vale dire, che dando ad essi come per lo più si vuole mezza la grossezza delle Colonne, alla grandezza di questi sempre la lunghezza di quelle proporzionata corrisponderà; a che ripugna, che quanto maggiore è della Colonna l'altezza, tanto più l' Architrave dall'occhio nostro allontanandosi, fugge alla nostra vista e si sminuisce, onde conviene ancora alterarne la proporzione, come delle diminuzioni trattando abbiamo avvertito. Ecco però le regole, che 'l Maestro nostro prescrive. Quando da dodici a quindici piedi sarà la Colonna, facciasi l' Architrave di mezzo diametro; ma quando essa sia da quindici a venti, si dovrà la sua lunghezza in tredici parti dividere, d'una di quelle l' altezza facendo dell' Architrave. Se poi quella sia da venti a venticinque, divideraßi in dodici parti e mezza; e così proseguendo si dee sempre con queste proporzioni all' altezza delle Colonne l' altezza degli Architravi accomodare. Stabilita questa regola, passeremo al Fregio, il quale mezzo diametro, se schietto, e un quarto di più sarà con gl' intagli, ove scolpire cose si dovrebbono all' Edificio, che s' ha per mano, convenevoli et adattate. Non termina esso nel fondo a squadra, ma dolcemente in fuori piegandosi con l'estremità dell' Orlo dell' Architrave si congiunge, in quella maniera, che le Colonne s' uniscono alle Cimbie; il che però schivar si deve essendovi intagli, a' quali molto di grazia da tale unione si scemerebbe. La Cornice, alta mezzo diametro e due noni, ha dieci membra, compreso il Cimacio del Fregio: una Gola roversçia, il Dentello (che appresso spiegheremo) un' altra Gola roversçia, un Listello, un Ovolo, la Corona, una Gola roversçia, un' altro Listello, la Gola diritta, e l' Orlo. Sporge mezzo diametro ed un nono; ed atte sono per intagliarsi le Gole, e l' Ovolo. Ma passiamo subito, come promesso ora fu, a dichiarare i Dentelli. Questi fingonsi essere le teste de' travetti, che ad altri più grossi sovrapongonsi, onde il nome venne a' Modiglioni; perlochè riprende Vitruvio lib. 4. c. 2. il porre in una medesima Cornice Dentellli e Modiglioni, non essendo natural cosa, che sotto le travi grosse sieno le picciole, già che non mai le maggiori cose dalle minori, ma sempre all' incontro dalle maggiori le minori son sostenute. Però tale ragionevolissimo avvertimento nelle Romane Fabriche, ancorchè sì commendabili, talora non fu curato; il che forse cagion fu, che dicesse Vitruvio, avere i nostri Antichi biasimevole reputato (a) il far qualunque cosa, che tale in fatto esser non possa, quale dall' Arte finta si vede. Ora che direbbero i buoni Antichi, se vedessero sì sovente nelle Fabriche de' nostri tempi l' Arte, che a bello studio cerca d' essere non imitatrice ma distruggitrice della Natura, a cui da qualunque più rozzo intelletto subito essere sì conosce affatto impossibile ciò, che dall'altra ci viene rappresentato! Ma per tornare a' Dentelli, saranno essi larghi in fronte un duodecimo di diametro, ed il cavo o spacio fra l'uno e l'altro un diciottesimo. Sarà qui pregio dell' opera il trattare d' una regola, che fu da Vitruvio con ogni avvedimento insegnata, ma per quanto ho potuto osservare da pochissimi eseguita. Questa è, che tutte le membra piane degli Architravi, Fregi, Cornici, Timpani, e tutte quelle, che a' Capitelli sovrapongonsi, le quali son dell'altre più alte, non siano a perpendicolo, ma nella parte superiore siano piegate in fuori la duodecima parte della loro altezza. In questa guisa da terra riguardandole, oltre che minore sarà lo scorcio, che d'esse fatto sarà dalla linea visuale, l' occhio, al quale a perpendicolo sembreranno, interamente appagato ne rimarrà. Si dee però avvertire, che in Opere, dove grande altezza non richiedesi, come a cagion d' esempio in Altari, Depositi, ed altre simili cose, nelle quali l' occhio vede gli oggetti a se vicini, non ha più luogo tal regola, che anzi cagionerebbe in Opere tali qualche mostruosità. Ma ormai fia tempo di considerare, come quest' Ordine maneggiato fosse dagli altri Autori.

(a) *Ita quod non potest in veritate fieri, id non putaverunt in imaginibus factum posse certam rationem habere.*

Ordine

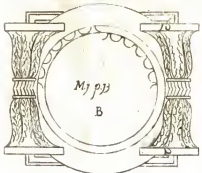
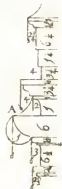
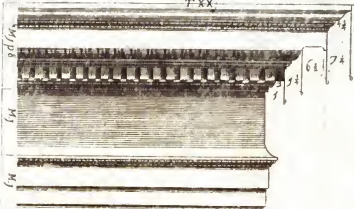
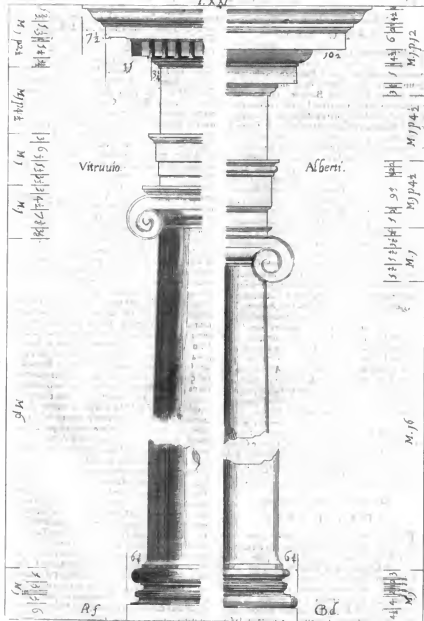
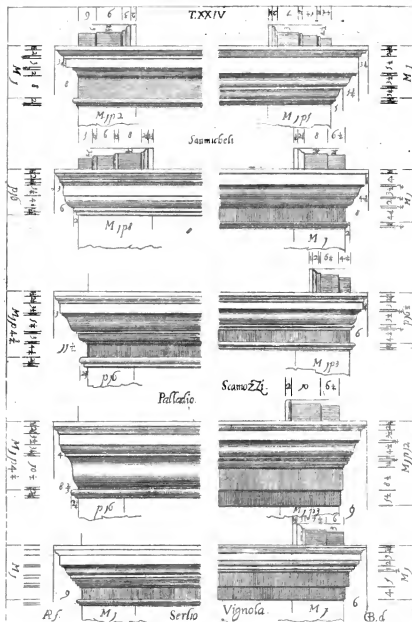
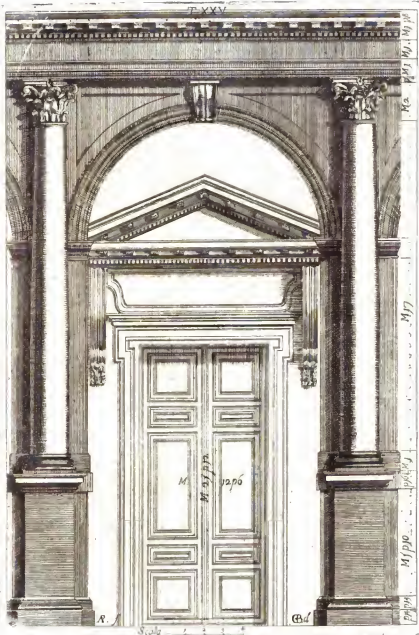
T XX
A
C
B
Scala

Digitized by Google

Palladio
Scamozzi
M 2 p 14
M 2 p 14
Scala

T.XXIII
Serlio.
Vignola.
Scala

T.XXIV
Sanmicheli
Palladio
Scamozzi
Serlio
Vignola

Digitized by Google

T XXVI
Ordine Corinto.
del S Micheli
Moduli 2 e parti 56
A
B
Scala di Moduli 3
Moduli 5 e parti 10
par 16 ½ Moduli 3
Mod. 1. e par. 94

Google

T XXVIII
Vitruuio
Alberti.
Scala

Palladio
Scamozzi
Scala

T. XXX
Serlio
Vignola
Scala

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

T. XXXVI
Serlio
Vignola
Scala

Sanmicheli
Palladio
Scamozzi
A
B
C
S
N
R.f.
B.d.

45
57
73
87

101